

Ordinario XXIX (A)

Testi della Liturgia

Commenti:

Solé-Roma

Giovanni Paolo II

Rinaudo

Cipriani

Stock

Paramo

Vanhoye

Garofalo

Poppi

Benedetto XVI

I Padri della Chiesa

Briciole

San Tommaso

Caffarra

Fabro

Testi della Liturgia:

Antifona d'Ingresso: Io t'invoco, mio Dio: dammi risposta, rivolgimi a me l'orecchio e ascolta la mia preghiera.

Custodiscimi, o Signore, come la pupilla degli occhi, proteggimi all'ombra delle tue ali.

Colletta: O Padre, a te obbedisce ogni creatura nel misterioso intrecciarsi delle libere volontà degli uomini; fà che nessuno di noi abusi del suo potere, ma ogni autorità serva al bene di tutti, secondo lo Spirito e la parola del tuo Figlio, e l'umanità intera riconosca a te solo come unico Dio. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio, che è

Dio, e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli.

I Lettura: Is 45, 1. 4-6

Dice il Signore del suo eletto, di Ciro: “Io l’ho preso per la destra, per abbattere davanti a lui le nazioni, per sciogliere le cinture ai fianchi dei re, per aprire davanti a lui i battenti delle porte e nessun portone rimarrà chiuso. Per amore di Giacobbe mio servo e di Israele mio eletto io ti ho chiamato per nome, ti ho dato un titolo sebbene tu non mi conosca. Io sono il Signore e non v’è alcun altro; fuori di me non c’è dio; ti renderò spedito nell’agire, anche se tu non mi conosci, perché sappiano dall’oriente fino all’occidente che non esiste dio fuori di me. Io sono il Signore e non v’è alcun altro”.

Salmo 95: A te, Signore, la potenza e la gloria.

Cantate al Signore un canto nuovo,
cantate al Signore da tutta la terra.
In mezzo ai popoli raccontate la sua gloria,
a tutte le nazioni dite i suoi prodigi.

Grande è il Signore e degno di ogni lode,
terribile sopra tutti gli dei.
Tutti gli dei delle nazioni sono un nulla,
ma il Signore ha fatto i cieli.

Date al Signore, o famiglie dei popoli,
date al Signore gloria e potenza,
date al Signore la gloria del suo nome.
Portate offerte ed entrate nei suoi atri.

Tremi davanti a lui tutta la terra.
Dite tra i popoli: “Il Signore regna!”.
Sorregge il mondo, perché non vacilli;
giudica le nazioni con rettitudine.

II Lettura: 1Ts 1, 1-5

Paolo, Silvano e Timoteo alla Chiesa dei Tessalonicesi che è in Dio Padre e nel Signore Gesù Cristo: grazia a voi e pace!

Ringraziamo sempre Dio per tutti voi, ricordandovi nelle nostre preghiere, continuamente memori davanti a Dio e Padre nostro del vostro impegno nella fede, della vostra operosità nella carità e della vostra costante speranza nel Signore nostro Gesù Cristo.

Noi ben sappiamo, fratelli amati da Dio, che siete stati eletti da lui. Il nostro vangelo, infatti, non si è diffuso fra voi soltanto per mezzo della parola, ma anche con potenza e con Spirito Santo e con profonda convinzione.

Alleluia, alleluia. Splendente come astri nel mondo tenendo alta la parola di vita. Alleluia.

Vangelo: Mt 22, 15-21

In quel tempo, i farisei, avendo udito che Gesù aveva ridotto al silenzio i sadducei, ritiratisi, tennero consiglio per vedere di coglierlo in fallo nei suoi discorsi. Mandarono dunque a lui i propri discepoli, con gli erodiani, a dirgli: “Maestro, sappiamo che sei veritiero e insegni la via di Dio secondo verità e non hai soggezione di nessuno perché non guardi in faccia ad alcuno.

Dicci dunque il tuo parere: È lecito o no pagare il tributo a Cesare?”.

Ma Gesù, conoscendo la loro malizia, rispose: “Ipocriti, perché mi tentate? Mostratemi la moneta del tributo”. Ed essi gli presentarono un denaro. Egli domandò loro: “Di chi è questa immagine e l’iscrizione?”. Gli risposero: “Di Cesare”. Allora disse loro: “Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio”.

Sulle Offerte: Donaci, o Padre, di accostarci degnamente al tuo altare perché il mistero che ci unisce al tuo Figlio sia per noi principio di vita nuova. Per Cristo nostro Signore.

Dopo la Comunione: O Signore, questa celebrazione eucaristica, che ci hai fatto pregustare la realtà del cielo, ci ottenga i tuoi benefici nella vita presente e ci confermi nella speranza dei beni futuri. Per Cristo nostro Signore.

Commenti:

Solé-Roma

Commento a Is 45, 1. 4-6:

Il profeta ci presenta Ciro, chiamato da Dio a realizzare un piano di salvezza.

– È tipico dei Profeti consegnarci la storia umana in chiave teologica. La storia del mondo vedrà in Ciro uno dei famosi e fieri conquistatori. Il profeta vede in Ciro lo strumento scelto da Dio. Ciro non onora, non conosce nemmeno Yahweh (v. 4), ma Yahweh lo sceglie, lo prende per mano (v. 1), ne fa il suo Unto = Cristo.

– Dio, dunque, sta per suscitare nel mondo pagano, al cospetto di Israele, un tipo e un abbozzo di Messia-Salvatore. “Unto” o “Cristo” era un titolo messianico. Il profeta lo attribuisce a Ciro. È attraverso Ciro che Israele riacquisterà la libertà. Non appena il grande guerriero ebbe conquistato Babilonia, firmò il decreto di liberazione e di rimpatrio degli ebrei in cattività e schiavitù. Con questo egli prefigura colui che ci darà la libertà e la salvezza definitiva e piena: Cristo-Gesù.

– L’elezione di Ciro ha un altro scopo. È per preparare il trionfo di Yahweh. Verrà il giorno in cui l’unico vero Dio di Israele dovrà essere conosciuto e adorato da tutti gli uomini. Ciro, mentre rende possibile la risurrezione di Israele, contribuisce come nessun altro alla diffusione della gloria dell’unico Dio in tutto il mondo: *Ti ho chiamato per nome a causa di Israele, mio servo; io sono Jahvè, non c’è altro Dio all’infuori di me. Ti ho cinto, anche se non mi conosci, perché si sappia, dal sole che sorge al sole che tramonta, che tutto è nulla all’infuori di me* (vv. 4-6). Ciro non è consapevole dell’opera provvidenziale per la quale Dio lo ha scelto. Dio vuole che sia lui a

porre fine alla potenza oppressiva di Israele: l'Impero babilonese. È lui che concederà la libertà a Israele, affinché il popolo eletto possa sopravvivere ed essere testimone e messaggero di Dio nel mondo.

(Solé Roma J. M., *Ministros de la Palabra, ciclo A*, ed. Studium, Madrid 1972, pp. 260-261).

Giovanni Paolo II

Meditazione sul Salmo 95

1. «Dite tra i popoli: "Il Signore regna!"». Questa esortazione del Salmo 95 (v. 10), ora proclamato, offre quasi la tonalità sulla quale si modula tutto l'inno. Esso, infatti, si colloca tra i cosiddetti «Salmi del Signore re», che comprendono i Salmi 95-98, oltre al 46 e al 92.

Abbiamo già avuto in passato l'occasione di incontrare e commentare il Salmo 92, e sappiamo come questi cantici abbiano al centro la figura grandiosa di Dio, che regge l'intero universo e governa la storia dell'umanità.

Anche il Salmo 95 esalta sia il Creatore degli esseri, sia il Salvatore dei popoli: Dio «*sorregge il mondo, perché non vacilli; giudica le nazioni con rettitudine*» (v. 10). Anzi, nell'originale ebraico il verbo tradotto con «giudicare» significa in realtà «governare»: si ha, così, la certezza che noi non siamo abbandonati alle oscure forze del caos o del caso, ma siamo da sempre nelle mani di un Sovrano giusto e misericordioso.

2. Il Salmo incomincia con un invito festoso a lodare Dio, un invito che apre subito una prospettiva universale: «*Cantate al Signore da tutta la terra*» (v. 1). I fedeli vengono invitati a «*narrare la gloria*» di Dio «*in mezzo ai popoli*», poi a rivolgersi «*a tutte le nazioni*» per dire «*i suoi prodigi*» (v. 3). Anzi, il Salmista interpella direttamente le «*famiglie dei popoli*» (v. 7) per invitare a glorificare il Signore. Infine, chiede ai fedeli di dire «*tra i popoli: il Signore regna*» (v. 10), e precisa che il Signore «*giudica le nazioni*» (v. 10), «*tutte le genti*» (v. 13). È molto significativa questa apertura universale da parte di un piccolo popolo schiacciato tra grandi imperi. Questo popolo sa che il

suo Signore è il Dio dell'universo e che *«tutti gli dèi delle nazioni sono un nulla»* (v. 5).

Il Salmo è sostanzialmente costruito da due quadri. La prima parte (cfr. vv. 1-9) comprende una solenne epifania del Signore *«nel suo santuario»* (v. 6), cioè nel tempio di Sion. Essa è preceduta e seguita dai canti e dai riti sacrificali dell'assemblea dei fedeli. Scorre incalzante il flusso della lode di fronte alla maestà divina: *«Cantate al Signore un canto nuovo... cantate... cantate... benedite... annunziate la sua salvezza... narrate la sua gloria... dite i suoi prodigi... date al Signore gloria e potenza... date al Signore gloria... Portate offerte... prostratevi»* (vv. 1-3. 7-9). Il gesto fondamentale di fronte al Signore re, che manifesta la sua gloria nella storia della salvezza, è, dunque, il canto di adorazione, di lode e di benedizione. Questi atteggiamenti dovrebbero essere presenti anche all'interno della nostra liturgia quotidiana e della nostra preghiera personale.

3. Nel cuore di questo canto corale troviamo una dichiarazione anti-idolatrice. La preghiera si rivela così come una via per raggiungere la purezza della fede, secondo il noto asserto *lex orandi, lex credendi*: la norma della vera preghiera è anche norma di fede, è lezione sulla verità divina. Questa infatti può essere scoperta proprio attraverso l'intima comunione con Dio realizzata nella preghiera.

Il Salmista proclama: *«Grande è il Signore e degno di ogni lode, terribile sopra tutti gli dèi. Tutti gli dèi delle nazioni sono un nulla, ma il Signore ha fatto i cieli»* (vv. 4-5). Attraverso la liturgia e l'orazione si purifica la fede da ogni degenerazione, si abbandonano quegli idoli ai quali si sacrifica facilmente qualcosa di noi durante la vita quotidiana, si passa dalla paura di fronte alla trascendente giustizia di Dio all'esperienza viva del suo amore.

4. Ma eccoci al secondo quadro, quello che si apre con la proclamazione della regalità del Signore (cfr. vv. 10-13). Ora a cantare è l'universo, anche nei suoi elementi più misteriosi e oscuri, come il mare secondo l'antica concezione biblica: *«Gioiscano i cieli, esulti la terra, frema il mare e quanto racchiude; esultino i campi e quanto*

contengono, si rallegrino gli alberi della foresta davanti al Signore che viene, perché viene a giudicare la terra» (vv. 11-13).

Come dirà san Paolo, anche la natura, insieme con l'uomo, «*attende con impazienza... di essere lei pure liberata dalla schiavitù della corruzione, per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio*» (Rm 8, 19. 21).

E a questo punto vorremmo lasciare spazio alla rilettura cristiana di questo Salmo compiuta dai Padri della Chiesa, che in esso hanno visto una prefigurazione dell'Incarnazione e della Crocifissione, segno della paradossale regalità di Cristo.

5. Così, all'inizio del discorso pronunciato a Costantinopoli nel Natale del 379 o del 380, san Gregorio di Nazianzo riprende alcune espressioni del Salmo 95: «Cristo nasce: glorificatelo! Cristo scende dal cielo: andategli incontro! Cristo è sulla terra: levatevi! "*Cantate al Signore, tutta la terra*" (v. 1), e, per riunire insieme i due concetti, "*si rallegrino i cieli ed esulti la terra*" (v. 11) a causa di colui che è celeste ma poi è divenuto terrestre» (*Omellerie sulla natività*, Discorso 38, 1, Roma 1983, p. 44).

In tal modo il mistero della regalità divina si manifesta nell'Incarnazione. Anzi, colui che regna «diventando terrestre», regna precisamente nell'umiliazione sulla Croce. È significativo che molti antichi leggessero il v. 10 di questo Salmo con una suggestiva integrazione cristologica: «Il Signore regnò dal legno».

Per questo già la *Lettera di Barnaba* insegnava che «il regno di Gesù è sul legno» (VIII, 5: *I Padri Apostolici*, Roma 1984, p. 198) e il martire san Giustino, citando quasi integralmente il Salmo nella sua *Prima Apologia*, concludeva invitando tutti i popoli a gioire perché «il Signore regnò dal legno» della Croce (*Gli apologeti greci*, Roma 1986, p. 121).

In questo terreno è fiorito l'inno del poeta cristiano Venanzio Fortunato, *Vexilla regis*, in cui si esalta Cristo che regna dall'alto della Croce, trono di amore e non di dominio: *Regnavit a ligno Deus*. Gesù, infatti, già durante la sua esistenza terrena aveva ammonito: «*Chi vuol*

essere grande tra voi si farà vostro servitore, e chi vuol essere il primo tra voi sarà il servo di tutti. Il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti» (Mc 10, 43-45).

(Giovanni Paolo II, *Udienza Generale*, 18 Settembre 2002)

https://www.vatican.va/content/john-paul-ii/it/audiences/2002/documents/hf_jp-ii_aud_20020918.html

Rinaudo

Meditazione sul salmo 95

Senso letterale. Il salmo è riportato quasi interamente in *1 Cron* 16, 23-33, per celebrare la traslazione dell'Arca. Ciò non significa che si debba fissare a quell'epoca la data della sua composizione. Composto, probabilmente, negli anni dell'esilio, per il culto liturgico del tempio, il salmo riflette le idee universalistiche del regno di Dio nel mondo, esposte nella seconda parte delle profezie di Isaia; esso ha un carattere messianico ed escatologico; infatti, un presagio della prossima venuta del regno universale di Dio si avverte al termine del salmo (vv. 13).

Il salmista invita tutti i popoli a cantare al Signore un canto nuovo per far conoscere a tutti i suoi prodigi. La novità del canto è soprattutto in relazione a questa universale manifestazione della regalità di Dio (vv. 1-3).

Egli, infatti, è l'unico vero Dio, le altre divinità adorate dai pagani sono un nulla di fronte a lui: maestà e bellezza sono come i suoi ministri, potenza e splendore circondano la sua abitazione (vv. 4-6).

Il salmista continua invitando tutti i popoli a rendere a Dio, nel suo tempio, quel culto liturgico che finora era riservato agli Israeliti. Il Signore sia acclamato re su tutti i popoli, in quei medesimi termini con i quali finora lo si acclamava re d'Israele, nel giorno in cui era salutata l'elezione del nuovo re. «*Dite tra i popoli: Il Signore è re*» (vv. 10) (cf. 2 Sam 15, 10; 2 Re 9, 13) (vv. 7-10).

Tutta la creazione si associa con esultanza alla celebrazione della regalità universale del Signore, in attesa della dominazione, che, con la sua venuta, egli sta per inaugurare nel mondo. (vv. 11-13).

(Rinaudo S., *I salmi preghiera di Cristo e della Chiesa*, Elledici, Torino-Leumann, 1981, pp. 519-520).

Cipriani

Commento a 1Ts 1, 1-5

v. 1. Nell'inviare questa lettera l'Apostolo si associa anche i due fidi discepoli, che furono suoi compagni di lavoro fin dall'inizio del secondo viaggio missionario (*At* 15,40-16,5). Uno dei due fu probabilmente anche l'amanuense della lettera.

Il termine *ecclesia*, con cui viene indicata la comunità cristiana di Tessalonica o di Corinto, ecc. (*1Cor* 1,2), è un termine preso dai Settanta, presso i quali rendeva l'espressione ebraica *qahal Yahweh* (cfr. *Dt* 23,9; *Esd* 23,1 ...), col quale si designava Israele in quanto *popolo di Dio*. La Chiesa è ormai per S. Paolo il nuovo Israele di Dio (*Gal* 6,16). Il termine può esprimere di per sé, o la chiesa in genere (*1Cor* 15,9; *Gal* 1,13; *Col* 1, 18. 24; *Ef* 1,22; 3, 10.21; 5,23-32), o qualche Chiesa particolare (come qui) quasi a significare che essa è solo una porzione del più grande popolo di Dio sparso su tutta la terra ma unificato in Dio Padre e nel Signore Gesù Cristo.

vv. 2-3. Il motivo del ringraziamento è dato dalla fresca vitalità della Chiesa, che fiorisce in ognuna delle tre virtù teologali. Si noti il preciso elenco che ne fa per la prima volta S. Paolo (cfr. 5,8; *1Cor* 13,13): la fede è operosa, la carità si dona sacrificandosi, la speranza è tenace. Molto significative queste qualifiche aggiunte alle virtù di cui sono una efficacissima descrizione.

vv. 4-5. La vitalità della Chiesa di Tessalonica non è dovuta solo alla corrispondenza dei cristiani alla grazia, ma soprattutto all'amore di Dio (*Ef* 2,4) che ha dimostrato di averli eletti (v.4), di averli cioè positivamente chiamati alla fede, mediante i numerosi carismi che accompagnarono la predicazione (il Vangelo) di Paolo: prodigi, nel

senso di miracoli veri e propri, virtù di Spirito Santo, trascinante forza persuasiva della parola, ecc. (v.5). Siamo in pieno clima soprannaturale. L'arte della parola è vana (1Cor 2,4-6), dove non soccorra la grazia celeste.

Il termine *pleroforia* (v. 5), che noi abbiamo tradotto con *persuasione* altrove significa pienezza, perfezione (cfr. *Eb* 6, 11; 10, 22; *Col* 2, 2).

La elezione (v. 4) implica la sola vocazione alla fede e non la predestinazione alla gloria, come risulta dal fatto stesso che la salvezza finale dei Tessalonicesi non è per niente assicurata (3, 5; 4, 6; 5, 6-9 ecc.).

(Cipriani S., *Le lettere di Paolo*, Assisi 1999, 66-67).

Stock

Dio e Cesare

La domanda sul tributo a Cesare si differenzia da tutte le domande che in precedenza sono state poste a Gesù o che verranno poste in seguito nelle diverse discussioni. Le altre domande si muovevano all'interno del popolo d'Israele, riguardavano la Legge e la giusta adorazione di Dio ed erano rivolte a chiarire il problema corrispondente. Questa invece riguarda l'ambito politico. Deriva dal fatto che il popolo di Dio non è indipendente, ma deve vivere sotto il dominio dei romani. In essa poi non sta in primo piano il fatto che tale problema venga risolto. Con questa domanda dev'essere tesa una trappola a Gesù, così che ci si possa impadronire di lui ed eliminarlo. Ma Gesù non cade in questa trappola. Non si lascia determinare dalla domanda così com'è stata posta. Risponde ad essa, ma dà alla sua risposta una cornice che va molto al di là del problema limitato, contingente, e indica i confini sempre validi del potere temporale e della pretesa temporale.

I suoi avversari cercano di procedere in modo molto astuto. Fanno appello alla sincerità di Gesù e al suo atteggiamento di fare attenzione solo a Dio e di non aver nessun riguardo per i giudizi degli uomini.

Poi gli pongono una domanda tale per cui essi credono che ogni tipo di risposta metterà lui in imbarazzo, e condurrà loro più vicini al loro fine, che è quello di eliminarlo. Israele non è un popolo libero, autosufficiente, ma è sottomesso ai romani. Un segno del dominio dei romani è il fatto che essi riscuotono le tasse. Per entrambi -quelli che dominano e quelli che sono sottomessi- questa è una realtà a cui sono fortemente interessati. Gli uni vorrebbero riscuotere il più possibile; gli altri sentono ciò come un peso particolarmente opprimente.

La domanda dei farisei è innanzitutto una domanda teorica: qual è la volontà di Dio in tale questione? (cfr 12,2.4.10.12; 14,4; 19,3). Può essere quindi praticamente impossibile sfuggire all'ordinamento tributano romano; ciò nonostante, Dio vuole o no che si paghi il tributo a Cesare? I farisei credono che Gesù possa rispondere solo con un "sì" o con un "no", e che in entrambi i casi egli diventi loro vittima. Se egli dice "sì" al tributo, si rende invisibile al popolo, per il quale il tributo a Cesare è un peso. Così perde l'alleato, che i suoi avversari temono. È stato infatti questo timore che ha impedito loro finora di arrestare Gesù e di eliminarlo (21,46). Se Gesù dice "no" al tributo, essi possono accusarlo come ribelle presso il rappresentante dell'imperatore romano, e così sbarazzarsi di lui. Gesù sembra essere realmente in trappola. I farisei credono anche di riuscire così a fargli pagare l'imbarazzo in cui egli li ha messi con la domanda sul battesimo di Giovanni e dal quale essi non hanno trovato via d'uscita (21,23-27).

Gesù non accetta questa formulazione della domanda e non si lascia impelagare in una discussione teorica di tale domanda. Procede in maniera concreta e pragmatica. Vorrebbe vedere la moneta con cui pagano il tributo. Essi gli presentano subito un denaro. Il denaro era una moneta romana con la quale venivano pagati i tributi, ma che serviva innanzitutto per il commercio nella vita quotidiana (cfr 18,28; 20,2-13). Così si chiarisce anche perché essi l'hanno a portata di mano. Gesù passa a un altro dettaglio concreto, e si fa descrivere che cosa si vede e si legge su questa moneta. Al tempo di Gesù il denaro d'argento recava impressa l'immagine dell'imperatore romano Tiberio (14-37 d.

C.) e aveva la scritta: "Tiberio, Cesare, figlio del divino Augusto, imperatore". Per la sua provenienza, natura e figura, il denaro appartiene a Cesare. Perciò Gesù dice: «*Date a Cesare quello che è di Cesare!*» (22,21). Così mostra loro la conseguenza del loro agire quotidiano. Essi non fanno nessuna difficoltà nell'usare la moneta che viene da Cesare per le compere e le vendite quotidiane. In questo modo vivono nell'ordinamento che proviene da Cesare e lo riconoscono con il loro comportamento. Pagare il tributo non costituisce dunque un problema nuovo e fondamentale: fa parte di questo ordinamento.

Di propria iniziativa e andando oltre la domanda che gli è stata posta, Gesù aggiunge: «*Date a Dio quello che è di Dio!*» (22,21). Con ciò fa capire che la domanda sul tributo non riguarda direttamente il rapporto con Dio e che in questo ambito Cesare non è in concorrenza con Dio. Nello stesso tempo sottolinea che il rapporto con Cesare dev'essere inserito nel rapporto con Dio. Poco dopo Gesù verrà interrogato sul più importante di tutti i comandamenti (22,34-40), e allora dichiarerà che a Dio, e a lui solo, spetta l'amore dell'uomo con tutte le sue forze, e che l'uomo deve amare il prossimo suo come se stesso. In questo modo vengono posti dei limiti a ciò che Cesare può richiedere. Ma all'interno di questa cornice, le disposizioni e le richieste di Cesare possono essere soddisfatte senza che sia contraddetta la volontà di Dio. Tutte le domande che gli vengono rivolte, Gesù le pone in relazione a Dio. Soltanto se si è chiarito che cosa spetta a Dio solo, si può determinare in quale cornice qualcosa possa essere dovuto a Cesare o a un altro potere terreno.

Alla luce dell'insegnamento di Gesù, san Paolo scriverà più tardi ai cristiani di Roma: «*Ciascuno stia sottomesso alle autorità costituite... Rendete a ciascuno ciò che gli è dovuto: a chi il tributo, il tributo; a chi le tasse, le tasse; a chi il timore, il timore; a chi il rispetto, il rispetto*» (Rm 13,1.7). In modo simile, san Pietro scrive da Roma: «*State sottomessi a ogni istituzione umana per amore del Signore: al re come sovrano... Onorate tutti, amate i vostri fratelli, temete Dio, onorate il re*» (1Pt 2, 13. 17). Qui l'onore per Cesare viene

posto esplicitamente nella cornice dell'amore per i fratelli e del timore di Dio. In una situazione che sembrava senza via d'uscita, Gesù ha dato il fondamento per la chiarificazione di queste domande.

Domande

1. Che cosa si aspettano gli avversari di Gesù dalla loro domanda?
2. Come tratta Gesù questa domanda?
3. Quali sono i fondamenti per il giusto rapporto con i poteri terreni?

(Stock K., *La liturgia della parola. Spiegazioni dei Vangeli domenicali e festivi. Anno A (Matteo)*, ADP, Roma 2001, 295-298.

Paramo

Il tributo a Cesare. Mt 22, 15-22 (Mc 12, 13-17; Lc 20, 20-26)

vv. 15-17. *I loro discepoli:* probabilmente alcuni di quei giovani che si recavano a Gerusalemme a istruirsi «ai piedi» dei grandi rabbini e a iniziarsi all'ufficio di scribi e maestri del popolo. *Gli erodiani:* una rappresentanza del partito che spalleggiava la politica dinastica di Erode e le sue tendenze ellenizzanti e che pertanto trovava opportuno mostrarsi ligio ai romani. Gli erodiani condividevano in materia religiosa le idee materialistiche dei sadducei: erano dunque anche sotto quest'aspetto, e non soltanto sotto quello politico, esattamente l'opposto dei farisei. La ragione per cui nella presente circostanza troviamo associati questi due gruppi tanto eterogenei è quella a cui accenna san Luca (20, 20) dove dice che l'intento dei farisei era quello di cogliere in fallo Gesù in uno dei suoi discorsi per poterlo così consegnare nelle mani del governatore, cosa che, com'è facilmente intuibile, essi credevano di poter conseguire meglio con l'aiuto degli erodiani, a costui bene accetti.

La domanda che viene rivolta a Gesù nasconde un tranello. Essa solleva la questione del tributo da pagarsi a *Cesare*, cioè all'imperatore romano, che era allora Tiberio. La Palestina, com'è noto, era in quei tempi tributaria di Roma. Il termine latino usato in san Matteo e in san Marco per indicare questo tributo, -

rispettivamente *census* e *tributum*, - sembra riferirsi al tributo personale che, con la deposizione di Archelao, era stato imposto a tutti gli ebrei tra i quattordici e i sessantacinque anni; il termine greco usalo da san Luca: *foros*, invece, al tributo sulle merci o al tributo sui campi. Comunque, quello che è certo è che nelle scuole rabbiniche si discuteva molto se era lecito o no agli ebrei pagare le imposte a *Cesare* e si concludeva in genere per il no, nella supposizione che farlo sarebbe potuto apparire una tacita convalida del dominio straniero sul popolo di Dio e di rimbalzo una rinuncia alle speranze messianiche, sicché numerosissimi erano gli ebrei che si sentivano autorizzati in coscienza a non versare un centesimo a questo titolo alle autorità romane e così avrebbero realmente fatto se queste non fossero state in proposito estremamente suscettibili e intransigenti.

vv. 18-22. Gesù denuncia prima l'animo malvagio che spinge i suoi interlocutori a porgli tale domanda, chiamandoli ipocriti e accusandoli di volerlo tentare; poi impartisce loro una lezione sull'ubbidienza dovuta al potere legittimamente costituito. Chiede che gli si mostri un «denaro», la moneta romana con cui si pagava il tributo e che gli ebrei, compresi i farisei, non si facevano nessuno scrupolo di usare nei loro commerci. Essa portava sul recto l'effigie dell'imperatore Tiberio con intorno l'iscrizione «Augustus Tib. Caesar», sempre che si trattasse di un «denaro» coniato sotto quest'ultimo, poiché in Palestina circolavano probabilmente in quel tempo ancora esemplari conati sotto il predecessore Augusto con la sua effigie e la relativa didascalia.

Tutto fa credere che la sua risposta abbia colto gl'interroganti di sorpresa. Essi si aspettavano certamente da Gesù una risposta ostile agli occupanti: avevano scelto tale domanda anzi proprio in vista di tale suo atteggiamento, che avrebbe offerto loro la tanto sospirata occasione a cui abbiamo accennato sopra. Egli invece si esprime nel senso precisamente opposto. Se il diritto di battere moneta appartiene a chi esercita il potere supremo e se gli ebrei usano comunemente nei loro commerci le monete romane riconoscendo implicitamente con ciò nell'imperatore il legittimo sovrano, è chiaro che essi non possono

esimersi come suoi sudditi di contribuire coi loro averi alle spese di governo.

Gesù in pratica dice anche che la soggezione al potere legittimamente costituito non è per se stessa in contrasto con la soggezione ai comandamenti di Dio. Esistono, infatti, due poteri; l'uno, esclusivamente divino, trascendente tutte le contingenze umane ed estendentesi a tutti i paesi e a tutti i tempi, che ha per oggetto immediato il culto di Dio, i suoi precetti e gl'interessi eterni dell'uomo; l'altro, divino e umano, cioè proveniente anch'esso da Dio ma affidato per l'esercizio alle autorità terrene, avente per oggetto immediato gl'interessi temporali della vita presente. Ciascuno di questi poteri ha una sua sfera propria. Soltanto nel caso d'interferenza di un potere nella sfera dell'altro si possono avere incompatibilità tra i doveri che si hanno verso Dio e quelli che si hanno verso le autorità terrene.

In seguito, i principi degli apostoli, — san Pietro nella sua prima lettera (2, 13 ss.) e san Paolo nella lettera ai Romani (13, 1), — raccomanderanno caldamente questa dottrina di Gesù alle prime comunità cristiane.

Nell'epoca moderna, i sommi pontefici, — Pio IX nelle sue encicliche *Qui pluribus* (9 novembre 1846) e *Nostis et nobiscum* (8 dicembre 1849) e Leone XIII nella sua enciclica *Immortale Dei* (1° novembre 1885), — insisteranno su questi principi contro le aberrazioni dell'epoca.

(Del Paramo S., *Vangelo secondo Matteo*, Città nuova, Roma 1970, n. 76, pp. 324-326).

Vanhoye

Il tributo a Cesare

Il Vangelo di questa domenica ci presenta il tema del tributo a Cesare. È preparato dalla prima lettura, tratta dal libro d'Isaia, che parla non di Cesare, ma di Ciro, re di Persia. La seconda lettura è l'inizio molto bello della Prima lettera ai Tessalonicesi.

Il **Vangelo** ci riferisce che i farisei tengono consiglio per vedere di cogliere in fallo Gesù; gli presentano un argomento che certamente lo metterà in difficoltà: quello del tributo a Cesare.

Al tempo di Gesù la Palestina era parte dell'impero romano; perciò gli ebrei dovevano pagare il tributo a Cesare. Per gli ebrei ferventi questa necessità era un'umiliazione, anzi rappresentava una difficoltà religiosa di prim'ordine. Come può il popolo eletto da Dio pagare un tributo a un imperatore pagano? Questa sembra una situazione completamente anomala e inaccettabile. Tuttavia c'è questa necessità, e non si può fare altrimenti.

I farisei cercano innanzitutto di lusingare Gesù, per poterlo prendere più facilmente in fallo. Lusingare una persona è un mezzo molto valido per ingannarla, perché la persona lusingata perde il controllo delle proprie reazioni, cerca soltanto di confermare quelle lusinghe, di confermare la propria fama. I farisei dicono a Gesù: *«Sappiamo che sei veritiero e insegna la via di Dio secondo verità e non hai soggezione di nessuno perché non guardi in faccia ad alcuno»*. Questo suggerisce che Gesù risponderà senza pensare alle conseguenze della sua risposta.

Poi i farisei presentano la loro domanda: *«È lecito o no pagare il tributo a Cesare?»*. È una domanda chiara e, in qualunque modo Gesù risponda, sarà sempre possibile criticarlo e anche accusarlo.

Se egli – secondo l'aspirazione religiosa di tanti suoi connazionali – risponde: *«Non è lecito pagare il tributo a Cesare. Siamo il popolo di Dio e dobbiamo pagare il tributo solo a Dio. Pagare il tributo a Cesare sarebbe una complicità con il potere pagano, perciò non è ammissibile»*, i farisei potranno accusarlo presso le autorità romane di essere sovversivo. Di fatto, nel racconto della passione secondo Luca, Gesù verrà accusato proprio d'impedire di dare tributi a Cesare (cf. *Lc 23,2*).

Se invece Gesù risponde che è lecito pagare il tributo a Cesare, allora lo si potrà accusare di non essere veramente religioso, fedele a Dio, ma di essere un complice del potere pagano.

Gesù capisce subito che si tratta di un trabocchetto, e trova un modo per uscirne senza danni. Dice ai farisei: *«Ipocriti, perché mi tentate? Mostratemi la moneta del tributo»*. I farisei gli presentano un denaro, cioè la moneta romana che dev'essere usata per pagare il tributo. E Gesù domanda: *«Di chi è questa immagine e l'iscrizione?»*. I farisei non possono che rispondere: *«Di Cesare»*. Allora Gesù dice loro: *«Rendete a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio»*.

La risposta di Gesù è perfetta. Egli non cade nel tranello che gli è stato teso. Con la sua domanda fa capire ai farisei che essi approfittano della dominazione romana, perché accettano di usare il denaro romano per la loro vita ordinaria. Ma dice loro di rendere a Cesare quello che è di Cesare, come per sbarazzarsi del denaro sporco, del denaro pagano. Rendere questo denaro a Cesare è la cosa più normale che ci sia. Così Gesù non può essere accusato né di favorire il potere pagano, né di rifiutare l'obbedienza a Cesare. La sua è una formula veramente indovinata.

Ma subito dopo egli aggiunge: *«Rendete a Dio quello che è di Dio»*. Infatti, non si tratta soltanto di essere coerenti con le necessità della vita quotidiana, ma si tratta anzitutto di essere fedeli a Dio.

La **prima lettura** completa il brano evangelico, mostrando che il potere pagano può benissimo essere uno strumento di Dio. Questo può sembrare strano, ma si è avverato nel tempo di Ciro, re di Persia e di Media, che è stato un grande conquistatore.

Isaia riferisce le parole di Dio: *«Io l'ho preso per la destra [...] Per amore di Giacobbe mio servo e d'Israele mio eletto io ti ho chiamato per nome, ti ho dato un titolo senza che tu mi conosca»*. Dio guida Ciro senza che egli lo sappia. È Dio che conduce la storia e che si serve di questo re pagano per realizzare il suo disegno a favore del suo popolo. Ciro infatti decide la ricostruzione del tempio di Gerusalemme, e consente agli ebrei esiliati di tornare in Palestina proprio per ricostruire il tempio. Questo fa parte della sua politica, ma in realtà la sua politica è sottoposta al disegno di Dio.

Questo passo d'Isaia ci fa capire che risposte troppo semplici o scontate non sempre sono valide: nella vita non si può vedere tutto o bianco o nero, ma ci sono tante situazioni intermedie. Non necessariamente tutto ciò che appartiene ai pagani dev'essere rigettato, ma anche in loro ci sono tante cose buone che vengono da Dio. Perciò dobbiamo saper discernere.

D'altra parte, l'esistenza del potere politico nel mondo corrisponde alla volontà di Dio. Perciò nel Nuovo Testamento Paolo e Pietro invitano i cristiani a essere sottomessi al potere politico, anche se si tratta di un potere pagano (cf. Rm 13,1.7; 1 Pt2,13).

Dobbiamo accogliere il disegno di Dio in tutte le sue dimensioni. Talvolta esse ci possono sembrare paradossali, sconcertanti, ma in fin dei conti favoriscono sempre chi crede in Dio e si sottomette alla sua volontà in tutto.

Nella **seconda lettura** Paolo, rivolgendosi, assieme a Silvano e Timoteo, suoi compagni di apostolato, ai Tessalonicesi, che si sono convertiti, ringrazia Dio perché li ha scelti.

Essere scelto da Dio era un privilegio del popolo ebreo. Ma con la passione e la risurrezione di Gesù questo privilegio ormai è esteso a tutte le nazioni attraverso la fede in lui. Ormai tutti i pagani possono beneficiare dei privilegi del popolo d'Israele.

Si tratta innanzitutto di privilegi spirituali, perché Paolo parla dell'impegno dei Tessalonicesi nella fede, della loro operosità nella carità, della loro costanza nella speranza. In tutto questo si vede che essi sono stati scelti da Dio, sono stati uniti al popolo eletto.

Queste virtù teologali – fede, speranza e carità – sono frutto della predicazione degli apostoli: una predicazione che non è stato solo un discorso fatto di parole umane, ma un discorso accompagnato da potenza e da Spirito Santo.

Di nuovo osserviamo come Dio apra le prospettive degli uomini. Il suo progetto supera le nostre idee. Perciò dobbiamo sempre accogliere con gioia il suo disegno così sorprendente e così meraviglioso.

(Vanhoye A., *Le Letture Bibliche delle Domeniche*, Anno A, ADP, Roma1 2004, 272-275).

Garofalo

Il tranello

L'episodio evangelico di questa domenica è uno dei più celebri e le parole pronunciate da Gesù in quella occasione — «*Date a Cesare...*» — son diventate universale proverbio. Erano gli ultimi giorni della vita di Cristo e i suoi avversari avevano deciso ormai di sopprimerlo, non riuscendo a liberarsene in altri modi (cf. Mt 12, 14): si trattava soltanto di cogliere il momento giusto; nel frattempo continuava, sotterranea o allo scoperto, l'opera di denigrazione di Gesù, si moltiplicavano i tentativi di screditarlo o comprometterlo, nella speranza di poter giustificare un'azione violenta contro di lui. È quasi patetico questo rodersi e dimenarsi dei nemici di Gesù, questo disperato attaccarsi ad ogni appiglio, mentre Cristo li dominava dall'alto della sua suprema consapevolezza: «*Io dò la mia vita per riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie: la dò da me. Ho il potere di darla e il potere di riprenderla*» (Gv 10, 17-18).

L'azione di subdola erosione della fama popolare di Gesù è programmata nei particolari: è meglio non esporre i grossi calibri, ma inviare in avanscoperta i «discepoli» dei farisei, che non ancora avevano dignità di maestri, rinforzandoli con una delegazione di erodiani. Costoro erano sostenitori della dinastia degli Erodi e collaborazionisti nei rapporti con i romani, quindi elementi preziosi per dare credito e peso a una denuncia di Cristo come politicamente sospetto.

L'evangelista sottolinea ripetutamente le intenzioni malevoli degli interlocutori di Gesù, il cui unico scopo è di prender nella rete l'irriducibile Maestro, facendolo impigliare nella trappola di dichiarazioni imprudenti. Non si tratta di polemica e tanto meno di dialogo. Il dialogo esige sincerità, onestà, disponibilità, comprensione, volontà concorde di giungere alla verità; polemica è,

etimologicamente, «battaglia» all'ultimo sangue, discussione animosa e partigiana, priva di obiettività, praticamente fine a se stessa o con l'intento di sopraffare l'altra parte, significativamente definita avversaria. La polemica non convince nessuno e non fa che inasprire e complicare i problemi, perché nessuna delle due parti è disposta a cedere. A tutto questo si aggiunga che all'avversario non viene riconosciuto il diritto di restare della propria opinione, ma lo si giudica semplicemente un sotto-sviluppato mentale, disinformato, superato.

Gesù non ha gradito la polemica e all'occorrenza ha scavalcato di slancio il pantano di sterili discussioni per riferirsi a principi di indiscutibile validità; soprattutto, Cristo è stato implacabile con l'ipocrisia: la maschera della perfidia. È esattamente il caso dell'episodio evangelico di oggi, dove i farisei strisciano dinanzi a Gesù, dicendogli: «*Maestro, sappiamo che sei veritiero e insegni la via di Dio* (cioè la via che porta a Dio) *secondo verità e non hai soggezione di nessuno perché non guardi in faccia ad alcuno*». Era la pura verità e quindi tanto più cinico il tentativo di volgerla a danno di Gesù: quella insistenza sull'assoluta sua libertà di giudizio forse intende mettergli il sapone sotto i piedi, suggerendogli di non aver paura di prendere una posizione pericolosa.

Il quesito che si intendeva porre a Gesù era materia esplosiva. Com'è noto, la Palestina aveva allora lo statuto di una nazione vassalla di Roma: la Galilea e la Giordania settentrionale erano sotto l'autorità dei principi giudei Erode Antipa e Filippo, figli di Erode il Grande, mentre la Samaria, la Giudea e l'Idumea, nell'estremo sud, erano governate dal rappresentante dell'Imperatore Tiberio: Ponzio Pilato. In segno di sudditanza al Cesare di Roma i Giudei erano tenuti al pagamento del tributo, diverso dalle imposte indirette, dal quale erano esenti soltanto i minori e i vecchi. Questo tributo poneva un caso di coscienza: era lecito a un membro del popolo che aveva Dio come suo unico sovrano e arbitro dei suoi destini (I lettura) sottomettersi, mediante il tributo, all'autorità di un Cesare straniero e pagano? Se ne discuteva accuratamente e accademicamente nelle scuole farisaiche,

ma c'erano anche di quelli, come gli zeloti, i quali dichiaravano che pagare il tributo era reato di lesa maestà divina, peccato contro il primo comandamento, perché significava accettare oltre Dio padroni mortali; quindi l'unica soluzione era di negare il tributo e ribellarsi a mano armata contro l'usurpatore del trono dell'Altissimo.

Sia pure a denti stretti, praticamente la gran massa continuava a pagare il tributo perché nessuno, a parte un manipolo di fanatici, se la sentiva di tirarsi addosso i fulmini dell'imperatore.

In tutti i sensi dunque la domanda dei farisei — «*È lecito o no pagare il tributo a Cesare?*» — era provocatoria, perciò Gesù, prima di dar loro risposta, li apostrofa: «*Ipocriti, perché mi tentate?*». In realtà, sembrava che Gesù fosse preso nella morsa di un dilemma: qualunque risposta avesse data si ritorceva inesorabilmente contro di lui. Se egli si fosse dichiarato per la legittimità del tributo, avrebbe meritato il disprezzo dei nazionalisti e dei pii giudei come uno che calpestava i diritti di Dio e i privilegi d'Israele; se avesse negato quella legittimità, Ponzio Pilato, rappresentante di Cesare in Giudea — dove si svolgeva la discussione — sarebbe intervenuto drasticamente per punire il crimine di lesa maestà imperiale. Gli erodiani presenti sarebbero stati all'occorrenza autorevoli delatori e testimoni.

I farisei credevano così di avere in mano, dalla parte dell'impugnatura, una spada a doppio taglio, ma Gesù ne spunta il filo non senza, si direbbe, privarsi del gusto di giostrare, tenendoli per un po' sulla corda. Infatti, egli tarda a dare una risposta, facendola precedere da una richiesta che non si poteva sapere dove andasse a parare: «*Mostratemi la moneta del tributo*». Questa moneta era il denario d'argento di Tiberio — la Palestina poteva battere solo moneta di bronzo e il tributo doveva essere pagato in moneta romana — che reca nel recto l'immagine dell'imperatore contornata dalla scritta latina: «Tiberio Cesare, del divino Augusto figlio, Augusto». «*Di chi è questa immagine?*» incalza Cristo; e gli avversari, incapaci di prevedere le conseguenze della inevitabile constatazione, rispondono: «*Di Cesare*».

A questo punto Gesù pronunzia le famose parole, che potrebbero esser definite un capolavoro di diplomazia se non fossero infinitamente di più: un insegnamento di vita: «*Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio*».

L'accento è evidentemente sulla seconda parte: su quello che si deve rendere a Dio, che è certamente tutto; a Dio infatti spetta «*tutto il cuore e tutta l'anima*» (Dt 10, 12). Dio è il solo vero Re ed il suo regno è stato stabilito sulla terra da Cristo Messia e Figlio suo, quindi le parole di Gesù sembrano contenere anche un monito per coloro, i quali affermavano la regalità di Dio ma si proponevano di uccidere Cristo.

Gesù non è un rinunciatario, ma non è nemmeno un ribelle; egli non nega che ci sia qualcosa da rendere legittimamente a Cesare, ma afferma il supremo potere di Dio, al quale non è lecito allo stesso Cesare sottrarsi. In altre parole, Gesù stabilisce una gerarchia nei doveri dell'uomo: no all'anarchia che nega tutto sia a Dio che a Cesare; no al tentativo di assolutizzare e quindi divinizzare Cesare o qualunque altra maschera che ne ricopre il volto; no all'evasione dai doveri umani con il pretesto di voler dare proprio tutto a Dio, ma il primato del dovere verso Dio. La dichiarazione del Vaticano II sulla libertà religiosa insegna che Gesù: «riconobbe la potestà civile e i suoi diritti, comandando di versare il tributo a Cesare, ammonì però chiaramente di rispettare i superiori diritti di Dio» (DH, n. 11), nei confronti del quale ogni altro potere è, nella migliore delle ipotesi, temporaneo e provvisorio.

L'uomo, qualunque potere eserciti, da Dio viene e a Dio ritornerà, a lui dovrà rispondere del suo comportamento sulla terra che non deve ridurre a giungla, tra gli uomini che non può sopraffare né odiare. Quante cose dice, soprattutto ai potenti, l'inesorabile monito della Bibbia: «*Ricordati che sei polvere...*». Di questa polvere sono pieni i cimiteri della storia.

(Garofalo S., *Parole di vita, Anno A*, LE Vaticana, Vaticano 1980, 359-364).

Poppi

Il tributo a Cesare (Mt 22, 15-22)

Dopo il trittico delle «parabole di rottura» Mt riprende l'ordine riportando altre quattro «controversie», che formano un blocco abbastanza unitario. Ai gran sacerdoti e agli anziani, che avevano discusso sull'autorità di Gesù (21, 23-27), ora subentrano altri interlocutori, i «discepoli» dei farisei e gli «erodiani», per tendere un tranello a Gesù e farlo arrestare.

Il tributo personale all'imperatore romano costituiva un tacito riconoscimento del dominio straniero e la rinuncia implicita alla speranza messianica. Si trattava di un problema di coscienza, data la persistente concezione teocratica in Israele, che determinò la ribellione di alcuni rivoluzionari, contrari al versamento del tributo. Il vertice dottrinale si ha nel *logion apoftegmatico* del v. 21b, che corrisponde perfettamente allo spirito del messaggio evangelico di Gesù.

vv. 15-17. Il v. 15 ha la funzione di allacciare strettamente l'episodio a quanto precedi. Per Mt sono i farisei che prendono l'iniziativa di tendere un tranello a Gesù, mandando da lui i loro discepoli con gli erodiani, i fautori dei discendenti di Erode. Mc invece sottolinea che i mandanti furono i sinedriti (cf. Mc 11,27; 12,13). Essi *tengono consiglio per prendere al laccio Gesù*.

La domanda di costoro rivolta a Gesù (v 17) era molto insidiosa, perché se egli avesse approvato il tributo a Cesare, si alienava la simpatia del popolo, il quale aspettava proprio dal Messia la liberazione del giogo straniero; se dava una risposta negativa, erano presenti gli emiliani per catturarlo e denunciarlo come ribelle. Il testatico consisteva in una lassa annuale (probabilmente di un denaro) per ogni persona, compresi gli schiavi, dai 12/14 ai 65 anni.

vv. 18-20. Gesù evita la trappola con abilità. Conformandosi alla tecnica rabbinica dei dibattiti didattici, fa una contro-domanda, trasferendo la vertenza dal livello religioso e dottrinale a quello

pratico. Egli non si pronunzia sulla liceità della dominazione straniera in Palestina, ma sottolinea il primato della fedeltà a Dio, che in caso di conflittualità deve prevalere sull'autorità dell'imperatore. Gesù, conscio della *malvagità* dei suoi interlocutori, li smaschera immediatamente, accusandoli d'ipocrisia, cioè di simulazione empia, e svelando il loro tranello subdolo. Dal racconto risulta che Gesù non portava con sé denaro; invece, i suoi oppositori non si erano fatti scrupolo di entrare nel recinto sacro del tempio, dove avvenne il confronto, portando monete con l'effigie dell'imperatore.

v. 21. «*Rendete a Cesare...*». I giudei usavano la moneta romana; perciò era giusto che accettassero anche i conseguenti obblighi civili del potere straniero, purché non pregiudicassero quelli religiosi. Gesù non dà una risposta diretta, tuttavia distingue la sfera politica da quella religiosa, che non si contrappongono necessariamente tra di loro. Egli lascia a ciascuno la facoltà di decidere in coscienza riguardo al tributo, ma ribadisce l'importanza essenziale della fedeltà a Dio, unico vero Signore: gli israeliti lo professavano quotidianamente con la recita al mattino e alla sera della preghiera dello *Shemà* (Dt 6,4-5). Gesù elude una domanda insidiosa, impartendo un profondo insegnamento teologico circa la priorità assoluta di Dio su ogni dominatore terreno, anche se usurpava titoli divini.

(Poppi A., *I Quattro Vangeli*, EMP, Padova 1997, vol. II, p. 200-201, con qualche modifica).

Benedetto XVI

Rendete a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio

"Sappiamo che sei veritiero e insegna la via di Dio secondo verità. Tu non hai soggezione di alcuno" (v. 16). È proprio questa affermazione, seppure mossa da ipocrisia, che deve attirare la nostra attenzione. I discepoli dei farisei e gli erodiani non credono in ciò che dicono. Lo affermano solo come una *captatio benevolentiae* per farsi ascoltare, ma il loro cuore è ben lontano da quella verità; anzi, essi vogliono attirare Gesù in una trappola per poterlo accusare.

Per noi, invece, quell'espressione è preziosa e vera: Gesù, in effetti, è veritiero e insegna la via di Dio secondo verità, e non ha soggezione di alcuno. Egli stesso è questa "via di Dio", che noi siamo chiamati a percorrere. Possiamo richiamare qui le parole di Gesù stesso, nel Vangelo di Giovanni: "*Io sono la via, la verità e la vita*" (14, 6). È illuminante in proposito il commento di sant'Agostino: "Era necessario che Gesù dicesse: «*Io sono la via, la verità e la vita*», perché, una volta conosciuta la via, restava da conoscere la meta. La via conduceva alla verità, conduceva alla vita ... E noi dove andiamo, se non a Lui? e per quale via camminiamo, se non attraverso di Lui?" (*In Gv* 69, 2)...

Gesù risponde con un sorprendente realismo politico, collegato con teocentrismo della tradizione profetica. Il tributo a Cesare va pagato, perché l'immagine sulla moneta è la sua; ma l'uomo, ogni uomo, porta in sé un'altra immagine, quella di Dio, e pertanto è a Lui, e a Lui solo, che ognuno è debitore della propria esistenza...

Un Autore anonimo scrive: "L'immagine di Dio non è impressa sull'oro, ma sul genere umano. La moneta di Cesare è oro, quella di Dio è l'umanità ... Pertanto dà la tua ricchezza materiale a Cesare, ma serba per Dio l'innocenza unica della tua coscienza, dove Dio è contemplato ... Cesare, infatti, ha richiesto la sua immagine su ogni moneta, ma Dio ha scelto l'uomo, che egli ha creato, per riflettere la sua gloria (Anonimo, *Opera incompleta su Matteo*, Omelia 42)...

Questa parola di Gesù è ricca di contenuto antropologico, e non la si può ridurre al solo ambito politico. La Chiesa, pertanto, non si limita a ricordare agli uomini la giusta distinzione tra la sfera di autorità di Cesare e quella di Dio, tra l'ambito politico e quello religioso. La missione della Chiesa, come quella di Cristo, è essenzialmente parlare di Dio, fare memoria della sua sovranità, richiamare a tutti, specialmente ai cristiani che hanno smarrito la propria identità, il diritto di Dio su ciò che gli appartiene, cioè la nostra vita.

(Santa Messa per la Nuova Evangelizzazione, 16 ottobre 2011).

I Padri Della Chiesa

1. Il tributo a Cesare. *"Di chi è l'immagine e l'iscrizione?"* (Lc 20,24). In questo passo Egli c'insegna che dobbiamo essere cauti nel respingere le accuse degli eretici oppure dei Giudei. In un altro punto ha detto: *"Siate astuti come i serpenti"*. Questo, diversi lo interpretano così: poiché la croce di Cristo fu preannunciata nel serpente levato in alto, affinché venisse distrutto il veleno serpigno degli spiriti del male, parrebbe che si debba essere accorti come il Cristo, e semplici come lo Spirito. Ecco dunque chi è il serpente che tiene sempre protetto il capo, ed evita così le ferite mortali. Quando i Giudei gli chiedevano se avesse ricevuto dal Cielo la sua autorità, Egli rispose: *"Il battesimo di Giovanni di dov'era, dal Cielo o dagli uomini?"* (Mt 20,4). E lo scopo era che essi, non osando negare che era dal Cielo, si convincessero da soli della propria demenza nel negare che Colui che lo dava era dal Cielo. Egli chiede un didramma e domanda di chi è l'effigie: infatti diversa è l'effigie di Dio, diversa l'effigie del mondo. Per questo anche colui ci ammonisce: *"E come abbiamo portato l'immagine dell'uomo terreno, così portiamo l'immagine dell'uomo celeste"* (1Cor 15,49).

Cristo non ha l'immagine di Cesare, perché Egli è *"l'immagine di Dio"*. Pietro non ha l'immagine di Cesare, perché ha detto: *Noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito* (Mt 19,27). Non si trova l'immagine di Cesare in Giacomo o in Giovanni, perché sono i figli del tuono, ma essa si trova nel mare, dove vi sono sulle acque quei mostri dalle teste fracassate, e lo stesso mostro principale, col capo mozzo, vien dato come cibo ai popoli degli Etiopi. Ma se non aveva l'immagine di Cesare, perché mai ha pagato il tributo? Non l'ha pagato del suo, ma ha restituito al mondo ciò che apparteneva al mondo. E se anche tu non vuoi esser tributario di Cesare, non possedere le proprietà del mondo. Però hai le ricchezze: e allora sei tributario di Cesare. Se non vuoi esser assolutamente debitore del re della terra, abbandona ogni tua cosa e segui Cristo.

E giustamente Egli ordina di dare prima a Cesare ciò che è di Cesare, perché nessuno può appartenere al Signore, se prima non ha rinunciato al mondo. Tutti, certo, rinunziamo a parole, ma non rinunziamo col cuore; infatti, quando riceviamo i sacramenti, facciamo la rinunzia. Che pesante responsabilità è promettere a Dio, e poi non soddisfare il debito! *"E' meglio non fare voti"*, sta scritto, *"piuttosto che farne e non mantenerli"* (Qo 5,4). L'obbligo della fede è più forte di quello pecuniario. Rendi quanto hai promesso, finché sei in questo corpo, prima che giunga l'esecutore *"e questi ti getti in prigione. In verità ti dico che non ne uscirai prima di aver pagato fino all'ultimo spicciolo"* (Lc 12, 58; Mt 5,25s).

(Ambrogio, *Exp. Ev. sec. Luc.* 9, 34-36).

2. Preghiera per i governanti. Dona concordia e pace a noi e a tutti gli abitanti della terra come la desti ai padri nostri quando ti invocavano santamente nella fede e nella verità (cf. 1Tm 2,7). Rendici sottomessi al tuo nome onnipotente e pieno di virtù e a quelli che ci comandano e ci guidano sulla terra.

Tu, Signore, desti loro il potere della regalità per la tua magnifica e ineffabile forza perché noi conoscendo la gloria e l'onore loro dati ubbidissimo ad essi senza opporci alla tua volontà. Dona ad essi, Signore, sanità, pace, concordia e costanza per esercitare al sicuro la sovranità data da te.

Tu, Signore, re celeste dei secoli concedi ai figli degli uomini gloria, onore e potere sulle cose della terra. Signore, porta a buon fine il loro volere secondo ciò che è buono e gradito alla tua presenza per esercitare con pietà nella pace e nella dolcezza il potere che tu hai loro dato e ti trovino misericordioso.

Te, il solo capace di compiere questi beni ed altri più grandi per noi ringraziamo per mezzo del gran Sacerdote e protettore delle anime nostre Gesù Cristo per il quale ora a te sia la gloria e la magnificenza e di generazione in generazione e nei secoli dei secoli. Amen.

(Clemente di Roma, *Ad Corinth.* 60, 4 - 61, 3).

3. L'adorazione si deve a Dio solo. Onorerò l'imperatore: non lo adorerò, ma per lui pregherò. Solo il Dio reale, il Dio vero adorerò, sapendo che da lui l'imperatore è stato fatto. Certo mi chiederai: perché non adori l'imperatore? Perché non è stato fatto per essere adorato, ma per essere onorato con l'ossequio delle leggi: non è infatti un Dio, ma un uomo costituito da Dio non ad essere adorato, ma a fungere da giusto giudice. In un certo senso gli è stata affidata da Dio l'amministrazione; ed egli stesso non vuole che chi a lui è subordinato si chiami imperatore: imperatore è il nome suo e a nessun altro è lecito chiamarsi così. Egualmente anche l'adorazione è unicamente di Dio. Dunque, o uomo, sei davvero in errore: onora l'imperatore amandolo, ubbidendogli, pregando per lui: facendo così, farai il volere di Dio. Dice infatti la legge divina: "*O figlio, onora Dio e l'imperatore, e non essere disubbidiente né all'uno né all'altro. Subito infatti puniscono i loro nemici*" (Pr 24,21s).

(Teofilo di Antiochia, *Ad Auct.* 1, 11).

4. Dio va messo al primo posto. Noi ci sforziamo d'essere i primi a pagare tasse e tributi ai vostri funzionari, dovunque; e così da lui ci fu insegnato. In quel tempo, difatti, presentatisi a lui certuni, gli domandarono se si dovessero i tributi a Cesare. Egli rispose "*Ditemi: di chi reca l'immagine la moneta?*" Quelli risposero: "*Di Cesare*". Ed egli: "*Date dunque a Cesare ciò ch'è di Cesare; a Dio ciò ch'è di Dio*" (Mt 22,21). Perciò l'adorazione la prestiamo a Dio solo; quanto al resto di buon grado serviamo voi, riconoscendovi imperatori e capi degli uomini, e pregando Dio che accanto all'autorità imperiale si riscontri in voi anche un sano discernimento. Che se, pur pregando per voi e mettendo ogni cosa alla luce, ci disprezzerete, sappiate che non saremo noi a riportarne danno, dacché crediamo, anzi siamo convinti, che ciascuno sconterà la pena del fuoco eterno secondo le azioni e renderà conto in proporzione delle facoltà ricevute da Dio, secondo il

monito di Cristo: "*Da colui al quale Dio piùdiede, piùanche si esigerà*" (Lc 12,48).

(Giustino, *I Apol.* 17).

5. L'esempio di Daniele. Pertanto, "*quando Daniele venne a conoscenza dello scritto*", accortosi che si trattava di un complotto contro di lui, tuttavia non ebbe paura, non si spaventò, perché era pronto ad andare in pasto alle fiere piuttosto che sottomettersi al decreto del re. Egli si ricordava dell'esempio che gli avevano dato i tre fanciulli. Poiché non avevano voluto prostrarsi davanti alla statua del re, essi erano stati salvati dalla fornace ardente. Rientrato a casa sua, aprì le finestre "*del piano superiore, in direzione di Gerusalemme, e tre volte al giorno si inginocchiava e pregava continuando a far penitenza, come faceva prima*".

Bisogna contemplare la pietà del beato Daniele. Benché sembrasse molto occupato dagli affari del re, nondimeno si applicava alla preghiera quotidiana, rendendo "*a Cesare quel che è di Cesare, e a Dio quel che è di Dio*" (Mt 22,21). Forse mi si potrà dire: E che? Egli non poteva, di giorno, pregare Dio nel profondo del cuore, e, di notte, raccogliersi nascostamente in casa sua, come voleva, senza correre pericolo? Sì. Ma lui non voleva. Se infatti avesse agito così, i ministri e i satrapi avrebbero potuto dire: Che vale il suo timor di Dio, dal momento che ha paura dell'editto del re e si sottomette ai suoi ordini? Ed erano pronti a portare contro di lui un motivo di accusa: il rimprovero di infedeltà. Questo lo fa l'ipocrisia: non così il timore e la fede in Dio. E fu perché non diede ai suoi avversari pretesto alla maldicenza: "*Perché chiunque è sottomesso a un uomo, è suo schiavo*" (2Pt 2,19).

In effetti, coloro che credono in Dio non sanno che farsene della dissimulazione, e non devono temere coloro che sono costituiti in autorità, se non commettono il male. Ma se vengono costretti, a causa della loro fede in Dio, ad agire diversamente, preferiscono morire spontaneamente piuttosto che fare ciò che è loro ordinato. E quando

l'Apostolo dice che bisogna sottomettersi ad ogni "autorità costituita" (Rm 13,1), non allude a questo caso. Egli non domanda che rinneghiamo la nostra fede, né i comandamenti divini per eseguire gli ordini degli uomini, ma al contrario che, per deferenza verso l'autorità, non commettiamo alcun delitto, in modo da non essere castigati come malfattori. Ecco perché aggiunge: L'autorità è al servizio di Dio, contro coloro che fanno il male. *"Vuoi non aver da temere l'autorità? Fa' il bene e ne riceverai lode. Ma se fai il male, allora temi, perché non invano essa porta la spada"* (1Pt 2, 14. 20). Dunque l'Apostolo raccomanda, in tal modo, di sottomettersi a una esistenza santa e pia in questo mondo, e di avere davanti agli occhi il pericolo della spada. Anche gli apostoli, nonostante l'opposizione dei principi e degli scribi, continuavano tuttavia a predicare la parola e a obbedire a Dio piuttosto che agli uomini (cf. At 4,18-20). Ecco perché i principi si infuriarono contro di loro e li chiusero in prigione. *Ma durante la notte un angelo li condusse fuori e disse: Andate e predicate queste parole di vita* (At 5, 19. 20).

Nemmeno lui, Daniele, nonostante il divieto di pregare, si sottomise all'editto del re, non volendo mettere la gloria di Dio al di sotto di quella degli uomini. Infatti quando si muore per Dio, ci si può rallegrare di aver ottenuto così la vita eterna. E quando si soffre per Dio e si vive quaggiù nella purezza e nel timore, non bisogna dare il minimo pretesto di accusa a coloro che lo cercano, perché così essi saranno ancor più coperti di confusione.

Così i ministri cercavano contro Daniele un pretesto e non ne trovavano, perché egli era fedele. E se alcuni ci obbligassero a non adorare Dio e a non pregare, minacciandoci di morte, sarebbe più dolce per noi morire piuttosto che eseguire i loro ordini. *"Chi", infatti, "ci separerà dall'amore di Dio? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, il pericolo, la spada"*? (Rm 8,35). Ecco perché il beato Daniele, che aveva preferito il timor di Dio e si era offerto alla morte, fu salvato dai leoni grazie all'angelo. Se egli avesse tenuto conto dell'editto, se fosse rimasto tranquillo per trenta giorni, la sua

fede in Dio non avrebbe più avuto la sua purezza. "*Nessuno può servire a due padroni*" (Mt 6,24). Sempre l'arte del diavolo s'ingegna di perseguitare, opprimere, abbattere i santi per impedire loro di levare, nelle loro orazioni, "*le mani sante*" (1Tm 2,8) verso Dio. Egli infatti sa bene che la preghiera dei santi dà al mondo la pace e ai malvagi il castigo. Allo stesso modo, "*quando*", nel deserto, "*Mosè alzava le mani, Israele era più forte, ma quando le lasciava cadere, era più forte Amalek*" (Es 17, 11). È quanto ancor oggi ci capita: quando cessiamo di pregare, l'Avversario ha la meglio su noi, e quando ci aggrappiamo alla preghiera, la forza e la potenza del Maligno restano senza effetto.

(Ippolito di Roma, *In Daniel*. 3, 21-24).

Briciole

I. Dal Catechismo della Chiesa Cattolica

CChC 599-609: la morte redentrice di Cristo nel disegno della salvezza.

CChC 520: l'umiliazione di Cristo è per noi modello da imitare.

CChC 467, 540, 1137: Cristo Sommo Sacerdote.

II. Dal Compendio del Catechismo

118. *Perché la morte di Cristo fa parte del disegno di Dio?* – Per riconciliare con sé tutti gli uomini votati alla morte a causa del peccato, Dio ha preso l'iniziativa amorevole di mandare suo Figlio perché si consegnasse alla morte per i peccatori. Annunciata nell'Antico Testamento, in particolare come sacrificio del Servo sofferente, la morte di Gesù avvenne «secondo le Scritture». Cf. CChC 599-605. 619.

San Tommaso

I. Catena Aurea:

Mt 22, 15-22: *Allora i farisei andandosene tennero consiglio per coglierlo in fallo nei suoi discorsi. E gli mandarono i loro discepoli con gli Erodiani dicendogli: Maestro, sappiamo che sei veritiero e insegna la via di Dio nella verità, e non ti importa di nessuno: infatti non guardi la persona degli uomini. Dicci dunque: Che cosa ti sembra: è lecito dare il tributo a Cesare o no? Gesù, conosciuta la loro nequizia, disse: Perché mi tentate, o ipocriti? Mostrate mi la moneta del tributo. Ed essi gli presentarono un danaro. E Gesù disse loro: di chi è questa immagine è l'iscrizione? Gli dicono: di Cesare. Allora disse loro: Rendete dunque a Cesare ciò che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio. E udendolo furono ammirati, e lasciatolo se ne andarono.*

CRISOSTOMO: Come succede quando qualcuno vuole trattenere il corso dell'acqua che corre ed essa, rimasta repressa con la forza, cerca un corso da un altro lato, così la malizia dei Giudei, quando si vide confusa da una parte, cercò un'uscita da un'altra; per cui si dice: *Allora i farisei andandosene tennero consiglio per coglierlo in fallo nei suoi discorsi.* Andandosene, dico, dagli Erodiani. Quale il consiglio, tali i consiglieri; per cui segue: *E gli mandano i loro discepoli con gli Erodiani.* Si valsero di persone sconosciute per ingannare più facilmente Gesù e poterlo prendere per mezzo di esse, poiché, dato che temevano il popolo, non si azzardarono a farlo da sé. Era poco tempo che la Giudea era stata sottomessa ai Romani da Cesare Augusto quando ebbe luogo il censimento di tutto il mondo e si stabilirono i tributi. E così avvenne che ci fu nel popolo molto desiderio di insurrezione, poiché alcuni dicevano che i Romani curavano la sicurezza e la tranquillità di tutti: per questa ragione si doveva pagare il tributo; però i farisei, che si attribuivano ogni giustizia, sostenevano al contrario che il popolo di Dio, che già pagava le decime, dava le primizie e tutte le altre cose prescritte nella legge, non doveva essere soggetto alle leggi umane. Però Cesare Augusto aveva collocato Erode, figlio di Antipatro, straniero e proselito, come re dei Giudei. Costui doveva ordinare i tributi e obbedire all'impero romano. Perciò

i farisei inviano i propri discepoli con gli Erodiani, cioè con i soldati di Erode, o con quelli a cui davano il soprannome ironico di Erodiani, ritenuti non affezionati al culto divino, poiché pagavano i loro tributi ai Romani. GIROLAMO: Per questo dunque inviavano i propri discepoli assieme ai soldati di Erode, perché potessero vituperare qualsiasi cosa dicesse ti Salvatore. Desideravano dunque che il Signore dicesse qualcosa contro gli Erodiani, poiché, dato che temevano di prenderlo per timore della folla, volevano metterlo in pericolo e farlo apparire come nemico dei tributi pubblici. Questa è la prima simulazione degli ipocriti: quando lodano coloro che vogliono perdere. Pertanto cominciano la lode dicendo: *Maestro, sappiamo che sei veritiero*. Lo chiamano Maestro perché, vedendosi lodato e onorato, manifesti loro semplicemente i segreti del suo cuore, desiderando di tenerli come discepoli. In tre modi succede che qualcuno non insegna, la verità. Innanzitutto dalla parte di colui che insegna poiché o non conosce la verità o non la stima; e contro ciò dicono: *sappiamo che sei veritiero*. In secondo luogo dalla parte di Dio, poiché, posposto il suo timore, alcuni non insegnano in tutta la sua purezza la verità che procede da Dio e che essi conoscono. E a riguardo di ciò dicono: *e insegna la via di Dio nella verità*. In terzo luogo dalla parte del prossimo, per il cui timore o amore alcuni tacciono la verità; e per escludere questo aggiungono: e non ti importa di nessuno, cioè di nessun uomo: *infatti non guardi la persona degli uomini*. Questo lo dicevano copertamente riferendosi a Erode e all'Imperatore. Questa domanda soave e ingannevole lo provoca a rispondere che si deve temere più Dio che l'imperatore. Per questo dicono: Dicci dunque: *Che cosa ti sembra? È lecito dare il tributo a Cesare o no?* Poiché, se dice che non devono pagarsi i tributi, lo odano subito gli Erodiani e lo arrestino come reo di sedizione contro l'imperatore di Roma. E dato che sapevano che alcuni che avevano aspirato a introdurre questa discordia erano stati uccisi, volevano fare cadere anche lui in questo sospetto con queste parole.

Segue: *Gesù, conosciuta la loro nequizia, disse: Perché mi tentate, ipocriti?* CRISOSTOMO: Non risponde loro soavemente secondo le parole pacifiche di essi, ma risponde con asprezza secondo le loro intenzioni cattive: infatti Dio risponde ai pensieri, e non alle parole. La prima manifestazione della superiorità di colui che risponde consiste nel conoscere la mente di coloro che domandano non chiamandoli suoi discepoli, ma tentatori. Qualunque ipocrita dunque affetta il contrario di quello che è. Li chiama ipocriti perché, considerandolo come uno che conosce i cuori umani, non azzardassero a portare a compimento ciò che pensavano di fare. Si vede qui che i Farisei lo adulavano per perderlo, ma Gesù li confondeva per salvarli. Infatti è più vantaggioso per l'uomo un Dio adirato che un uomo adulatore. La sapienza opera sempre in una maniera saggia, e confonde con frequenza i suoi tentatori per mezzo della loro parola. Per cui segue: *Mostratemi la moneta del tributo. Ed essi gli presentarono un danaro.* Questa classe di moneta era quella che si considerava del valore di dieci monete, e portava il ritratto dell'imperatore. Per cui segue: *E Gesù disse loro: Di chi è questa immagine e l'iscrizione?* Quanti credono che il Salvatore domandi per ignoranza e non per rispetto, imparino in questo passo che Gesù certamente poteva conoscere l'immagine di chi era sulla moneta.

Segue: Gli dicono: *Di Cesare.* Non pensiamo però a Cesare Augusto, ma a Tiberio, suo figliastro, nel tempo del quale soffrì la passione Nostro Signore. Ora, tutti gli imperatori romani, dal primo Caio Cesare, che si impossessò dell'impero, venivano chiamati Cesare.

Segue: *Rendete dunque a Cesare ciò che è di Cesare,* cioè la moneta, il tributo e il danaro. ILARIO: Se non abbiamo niente di ciò che è di Cesare, non saremo obbligati a dargli ciò che è suo; però se ci occupiamo delle sue cose, se usiamo il diritto del suo potere, non abbiamo di che lamentarci come di un'ingiustizia se dobbiamo pagare a Cesare ciò che è di Cesare. Tu però, quando senti: *Rendete a Cesare ciò che è di Cesare,* sappi che il Salvatore dice unicamente quello che

non si oppone alla pietà, poiché, se ci fosse qualcosa del genere, non costituirebbe un tributo a Cesare, ma al diavolo. E dopo, perché non dicano: ci sottomette agli uomini, aggiunge: *e a Dio quel che è di Dio*. Cioè le decime, le primizie, le oblazioni e le vittime. Così come quando lo stesso Signore pagò a Cesare il tributo per sé e per Pietro, pagò anche a Dio ciò che è di Dio, facendo la volontà di suo Padre.

ILARIO: Dobbiamo rendere anche a Dio ciò che è suo, cioè l'anima, il corpo e la volontà. Infatti la moneta di Cesare è fatta di oro, dove si trova impressa la sua immagine, e la moneta di Dio è l'uomo, nel quale si trova figurata l'immagine di Dio. Pertanto date le vostre ricchezze a Cesare e conservate la coscienza della vostra innocenza per Dio. In ciò apprendiamo dall'esempio del Salvatore che non dobbiamo porre attenzione con pretesto di religiosità a ciò che dicono molti, e che pertanto sembra degno di lode, ma a ciò che è conveniente secondo quanto detta la ragione. Possiamo intendere questo passo anche in senso morale, poiché dobbiamo dare al corpo alcune cose come tributo a Cesare, cioè il necessario. Però tutto ciò che corrisponde alla natura delle anime, ossia ciò che attiene alla virtù dobbiamo offrirlo al Signore. Coloro che insegnano la legge in forma esagerata e comandano che non ci curiamo in assoluto delle cose dovute al corpo, cioè coloro che proibiscono di sposarsi e comandano di astenersi dal cibo che Dio creò, sono farisei che impediscono di pagare il tributo a Cesare. E coloro che dicono che dobbiamo concedere al corpo più del dovuto sono Erodiani. Nostro Signore vuole che non soffra scapito la virtù quando prestiamo troppa attenzione al corpo, né che sia oppressa la natura materiale quando ci dedichiamo con eccesso alla pratica delle virtù. Oppure anche il principe di questo mondo, cioè il diavolo, e chiamato Cesare, poiché non possiamo rendere a Dio ciò che è di Dio finché non abbiamo pagato al principe ciò che è suo, cioè finché non abbiamo lasciato tutta la sua malizia. Impariamo anche qui che non dobbiamo tacere in assoluto contro coloro che ci tentano, né rispondere con semplicità, ma con circospezione, per non dare opportunità a coloro che cercano di comprometterci e per insegnare in

modo irreprensibile ciò che può salvare coloro che vogliono salvarsi. GIROLAMO: Coloro che dovettero credere in tanta ammirabile sapienza si meravigliarono di vedere che i propri propositi di insidia non avevano trovato spazio: per cui segue: *E udendolo furono ammirati, e lasciatolo se ne andarono, portando con sé la propria incredulità e ammirazione.*

(Aquino, *Catena Aurea. Vangelo secondo Matteo*, ESD, Bologna 2007, vol. 2, pp. 529-535).

II. Maestro, sappiamo che sei verace ed insegna le vie di Dio secondo verità (Mt 22,16).

Cristo Maestro. Questo testo celebra tre caratteristiche dell'insegnamento di Gesù: 1. La dignità del magistero di Cristo: *Maestro*; 2. L'utilità della sua dottrina: *insegna le vie di Dio*; 3. La giustizia del suo insegnamento: *non hai soggezione di nessuno, perché non guardi in faccia a nessuno.*

1. La dignità del magistero di Cristo. Rifugge in quattro fatti:

a) Perché solo in Cristo la verità risiede come nella sua fonte. Cristo non è un cercatore di verità, ma è il signore della verità: *voi me chiamate: Maestro e Signore, e dite bene, perché lo sono (Gv 13,13).*

b) Per l'autorità del suo insegnamento. *Erano meravigliati della sua dottrina, poiché egli insegnava loro come uno che ha potere, e non come gli scribi (Mc 1,22).* Questo vuol dire che Gesù insegnava come Signore e Legislatore, confermando quanto diceva con il potere di penetrare i cuori ed il potere dei miracoli.

c) Per l'universalità del suo insegnamento. Cristo è Signore e *tutta la sapienza viene da Lui ed è con lui per tutti i secoli (Ecl 1,1).*

Di qui la certezza che Cristo è il solo che possa insegnarci tutto. *Non avete bisogno che alcuno vi ammaestri, ma siccome la sua unzione o consacrazione vi insegna tutte le cose ed è verace e non menzognera, rimanete in Lui, come essa vi ha insegnato (1Gv 2,27).*

d) Per la sua efficacia ad istruirci interiormente. Gli altri maestri parlano dal di fuori; Cristo parla al di dentro. *Non chiamatevi tra voi,*

maestri, perché il vostro maestro è uno solo: il Cristo (Mt 23,10). Maestro unico per la sua efficacia interiore, Cristo trascende ogni altro maestro per il fatto che, mentre gli altri maestri possono dare l'intelligibile, ma non l'intelligenza, Cristo è il solo che dia anche l'intelligenza oltre ad intelligibile meravigliosi, quali sono i misteri di Dio.

2. L'utilità della sua dottrina. Rifulge nel fatto che essa contiene le quattro vie della salvezza, a cui accenna il profeta, dicendo che il Messia: *ci insegnerà le sue vie e cammineremo sui suoi passi (Is 2,3).* Queste vie sono:

a) La via della penitenza. *Gesù cominciò a predicare: "Fate penitenza, si avvicina il Regno dei cieli" (Mt 13,17). Entrate per la porta stretta, perché larga e spaziosa è la porta che conduce alla perdizione e molti sono quelli che entrano per essa (Mt 7,13). Quanto stretta ed angusta è la via che conduce alla vita e pochi sono quelli che la trovano (Mt 7,14).*

b) La via della sapienza. *Io ti ho insegnato la via della sapienza e ti ho condotto per i sentieri della rettitudine. Camminando, non saranno ostacolati i tuoi passi e, se vuoi correre, non troverai degli inciampi (Sap 4,11-12).*

Le vie della giustizia, *al principio sembrano strette*, ma poi, progredendo e per una certa consuetudine, si dimostrano spaziose. Quanti invece, si affaticano nelle vie larghe del male, incontrano ostacoli a mezza strada perché, quanto meno se lo aspettano, vengono travolti dalla punizione.

c) La via dell'ubbidienza. *Insegnami tu i tuoi decreti, fammi intendere la via dei tuoi precetti (Sal 11,26-27).*

d) la via dell'amore. *Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri come Io vi ho amati. In questo conosceranno che siete miei discepoli se vi amerete tra voi (Gv 13,34).* Questa è la via regale, che supera ogni altra via o di sapienza o di scienza. *Vi insegno una via che sorpassa ogni altra via. Anche se io parlassi le lingue degli uomini*

e degli angeli, se non ho la carità, sono un bronzo sonante e un cembalo squillante (1Cor 13,1).

3. La giustizia del suo insegnamento. Rifulge nel fatto che Gesù *non guarda in faccia a nessuno* nell'annuncio dei quattro capisaldi del suo insegnamento. Questi capisaldi sono:

a) L'universalità della salvezza. *In verità, riconosco che Dio non ha preferenze di persone; ma chiunque lo tema ed osserva la giustizia a qualunque popolo appartenga, egli è accetto a Lui (At 10,34).*

b) L'insegnamento delle vie della salvezza. *Tu insegna secondo verità la via del Signore (Mt 22,16).*

c) La condanna del male su tutta la linea. *Tutti coloro che hanno peccato senza la legge, senza la legge periranno; e tutti quelli che hanno peccato conoscendo la legge, saranno giudicati secondo la legge, perché davanti a Dio non vi è preferenza di persona (Rom 2,11-12).*

d) Premiare i bene dovunque si trovi e chiunque lo faccia. *Ben sapendo che, chiunque schiavo o libero che sia, riceverà dal Signore la ricompensa, secondo quanto avrà fatto di bene, perché davanti a Lui non ci sono preferenze di persone (Ef 6,8-9).*

(Discorso 137).

Caffarra

I. Rendete a Dio...

1. *"Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio".* Per capire queste parole di Gesù, che occupano il centro della pagina evangelica di oggi, dobbiamo tenere presente tutto il dialogo coi farisei durante il quale furono pronunciate.

Al tempo di Gesù in Giudea il dominio di Roma era ormai del tutto consolidato. Come sempre, il segno tangibile era che i giudei dovevano pagare le tasse in moneta romana. Ma questo fatto non mancava di suscitare domande; anzi in molti un vero e proprio problema di coscienza. La questione era se riconoscendo attraverso il

pagamento delle tasse l'autorità romana, non si metteva in questione il riconoscimento di Dio esclusivo Signore del suo popolo.

Per capire ancora meglio questa difficoltà, teniamo presente che l'imperatore romano andava attribuendosi poteri sempre più invasivi della vita della persona, assumendo sempre più caratteri "divini". Non dimentichiamo che già al tempo di Gesù, in alcune parti dell'Impero si erano elevati templi all'imperatore. Si capisce allora come la domanda fatta a Gesù non fosse di poco conto. E come fosse insidiosa! Cerchiamo allora di capire bene la risposta di Gesù. La parte più importante è la seconda: "rendete a Dio quello che è di Dio". Nella vita dell'uomo il rapporto che costituisce la sua esistenza è il rapporto con Dio. Egli ci ha creati ad a Lui apparteniamo: al Signore dobbiamo dare semplicemente noi stessi. Già l'Antico Testamento (*Dt* 6,4-5) parlava di amore totale ed esclusivo e di cuore indiviso per il Signore. Sulle monete era impressa l'immagine dell'imperatore. Sulla persona umana è impressa l'immagine di Dio; ciascuno di noi è "ad immagine e somiglianza di Dio". Dunque, ciascuno di noi deve dare se stesso al Signore. Ma che cosa vuol dire "dare se stesso al Signore"? vorrei, carissimi fratelli e sorelle, che prestaste molta attenzione a ciò che sto dicendo ora.

Quando noi diciamo "io – io stesso/ me – me stesso", che cosa intendo? Intendo la mia persona in quanto essa mediante la sua libertà può prendere decisioni riguardanti la propria vita. Ciascuno di noi appartiene a se stesso, è se stesso in forza della sua libertà. Chi sono infatti gli schiavi? Coloro che non appartengono a se stessi, perché non sono liberi. Che cosa vuol dire allora "dare se stessi al Signore"? vuol dire esercitare la propria libertà in obbedienza alla santa Legge del Signore. Ecco, il significato profondo del detto di Gesù.

Chiamato all'esistenza, l'essere umano è una creatura. L'immagine di Dio impressa nella nostra persona, consistente nella nostra razionalità e nella nostra libertà, dice la grandezza e la dignità di ogni uomo e di ogni donna. Ma questo soggetto personale è pur sempre una creatura: nella sua vita dipende dal Creatore. La persona umana non

può decidere da se stessa ciò che buono e ciò che è cattivo: è il Signore Dio la fonte prima e suprema per decidere ciò che è bene e male. Ed egli ce lo fa conoscere creandoci a sua immagine. Ci fa dono della coscienza morale perché in essa brilla quella Luce divina che è la Sapienza di Dio, che tutto ordina. Rifiutare questa dipendenza da Dio significa non rendere a Dio quello che è di Dio; accoglierla significa rendere a Dio ciò che è di Dio, cioè noi stessi.

2. *"Noi ben sappiamo, fratelli amati da Dio, che siete stati eletti a Lui".* L'apostolo Paolo scrive ai cristiani di Tessalonica, ringraziando Dio perché essi hanno accolto il Vangelo: essi hanno veramente reso a Dio ciò che è di Dio. In che modo? Mediante il loro impegno nella fede, la loro operosità nella carità e la loro costante speranza nel Signore Gesù Cristo. Il cristiano infatti realizza la sua totale dipendenza nella fede, mediante la quale egli obbedisce colla sua ragione alla Parola di Dio; nella carità, mediante la quale egli pone a disposizione dell'amore di Dio e del prossimo la sua libertà; nella speranza, mediante la quale egli sottomette i propri desideri all'attesa dei veri beni.

(Conclusione Visita Pastorale a Barco, 17 ottobre 1999)

II. Rendete dunque a Cesare...

1. *"Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio".* Carissimi fratelli e sorelle, il dialogo fra Gesù e i farisei che si conclude con quelle parole, è di importanza fondamentale per noi cristiani. Essa infatti insegna ai credenti come devono considerare lo Stato e quindi come devono muoversi all'interno delle istituzioni pubbliche. Ed infatti le parole di Gesù rimasero assai vive nella catechesi degli Apostoli.

Abbiamo al riguardo due testi fondamentali che ci aiutano sommamente a capire la pagina evangelica. Il primo è di S. Paolo e lo troviamo nella lettera ai Romani: "ciascuno stia sottomesso alle autorità costituite, poiché non c'è autorità se non da Dio e quelle che esistono sono stabilite da Dio. Quindi chi si oppone all'autorità, si

oppone all'ordine stabilito da Dio" [13,1-2]. L'altro testo è di S. Pietro, e dice: "siate sottomessi ad ogni istituzione umana per amore del Signore, ... perché questa è la volontà di Dio: che, operando il bene, voi chiudiate la bocca all'ignoranza degli stolti".

In questi testi Paolo e Pietro affermano che l'ordinamento giuridico statale è voluto da Dio stesso perché ci sia una convivenza giusta e pacifica. Non si tratta di ritenere che lo Stato sia l'ultima istanza cui l'uomo sia sottomesso in tutto. Al contrario. Semplicemente si riconosce allo Stato la funzione di difesa del giusto.

La cosa si capisce meglio alla luce della prima lettura ascoltata. La parola di Dio, come avete sentito, non ha paura di designare il re Ciro l'eletto del Signore. Il re dei persiani, che né conosce né onora il Dio vero e fa ritornare in patria il popolo d'Israele per ragioni puramente politiche, agisce però come strumento di Dio dal momento che di fatto ristabilisce la giustizia.

Ora possiamo capire in tutta la sua portata la parola di Gesù: "rendete a Cesare quello che è di Cesare". Nella misura in cui l'imperatore romano, in cui ogni Stato è garante del diritto, egli può esigere obbedienza: esso svolge un compito non arbitrario, ma voluto da Dio stesso. Ma se capitasse che Cesare si attribuisse poteri divini, egli supera i suoi limiti ed in questo caso obbedire sarebbe rinnegare la signoria di Dio: "e a Dio quello che è di Dio". Non è che Gesù disegni due ambiti di dominio separati fra loro. No: esiste solo un ambito di signoria assoluta che è quella di Dio. Dentro essa si colloca anche l'esercizio dell'autorità statale, che esiste per ordinamento divino al fine di difendere la giustizia. E nella pratica Gesù si comportò coerentemente: giudicato da Pilato, posto di fronte al giudice ingiusto, Egli riconosce comunque che il potere di giudicare gli può venire solo dall'alto [cfr. Gv 19,11].

2. Carissimi fedeli la concezione che la nostra fede ha dello Stato è molto sobria e molto equilibrata, come vedete. Essa è aliena sia da qualsiasi utopia di anarchia rivoluzionaria sia da qualsiasi servilismo totalitario.

Nella misura in cui lo Stato garantisce la pace e la giustizia, deve essere obbedito: non per paura di sanzioni penali, ma "per amore del Signore". Ma questa misura ne delimita anche l'ambito che lo Stato non deve superare: in questo caso non deve più essere obbedito. Anche a costo della morte o fisica o civile.

Carissimi fratelli, deve dunque esserci nel cristiano un vero discernimento sia per essere da veri cristiani promotori di una convivenza pacifica nella giustizia sia per stare in guardia contro ogni forma di statalismo. Anche oggi si manifesta questa permanente tentazione di Cesare di attribuirsi anche ciò che è di Dio. Mi limito a due accenni.

Il primo riguarda la grave e continua difficoltà che lo Stato italiano dimostra a rinunciare al "monopolio dell'istruzione scolastica": l'Italia è l'unico paese dell'Occidente a non riconoscere una piena libertà di educazione.

Il secondo riguarda la confusione fra Stato e nazione. Che lo Stato sia laico, e che tutte le religioni debbano essere ugualmente libere, è fuori discussione. Ma la nazione italiana non è storicamente laica; il popolo italiano non è mai vissuto di quella pseudo-religione di valori comuni come oggi si vorrebbe far credere. È storicamente radicato nella fede cristiana: ignorare questo da parte dello Stato italiano è un atto di ingiustizia verso il popolo italiano, per la cui formazione è stato decisivo il contributo apportato dalla Chiesa cattolica.

Siamo appena usciti da un secolo di martiri: non dilapidiamo un'eredità così preziosa.

(S. Giuseppe - Denore: 20 ottobre 2002)

III. A Dio quello che è di Dio...

1. "Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio". È questo, carissimi fedeli, uno dei detti più famosi di Gesù, e dei più importanti. Dobbiamo dunque cercare di capirlo bene. A tale scopo, è necessario fare qualche accenno storico. Al tempo di Gesù la Palestina era solidamente sotto il dominio politico di Roma,

di Cesare appunto. E come ovunque e sempre, questo potere esigeva il pagamento delle tasse e in moneta romana. Questo fatto per i concittadini di Gesù non era scontato. Vicino ad un partito per il quale pagare le tasse a Roma non costituiva problema, ve ne era un altro che non riteneva legittima questa pretesa di Cesare. Per motivi religiosi. Il dominio dell'imperatore metteva in discussione il riconoscimento di Dio come unico Signore del popolo d'Israele.

Prestate bene attenzione a questo punto, perché è decisivo per capire poi il detto di Gesù. Sia da una parte, quella di Roma, sia dall'altra, chi non voleva pagare, c'era la tendenza ad identificare o comunque a tenere strettamente unite la sovranità del Signore e la sovranità propria dello Stato. L'imperatore romano tendeva sempre più a presentarsi come una sorta di divinità cui si doveva un culto religioso. In Israele era sempre viva la consapevolezza che riconoscere Dio come Signore comportava anche il non riconoscere alcun altro potere sovrano.

Che cosa fa Gesù? Spezza precisamente questa commistione, diremmo oggi, di religione e politica. Le distingue una volta per sempre. Ma per quali ragioni? E siamo al nucleo essenziale dell'insegnamento che oggi Gesù intende dare.

Gesù mette al primo posto la signoria di Dio. Essa è totale, ed esige un amore totale ed esclusivo, proprio di un cuore indiviso [cfr. *Dt* 6, 4-5]. E nessuno può prendere il posto di Dio.

La conseguenza è allora che l'autorità statale non può più presentarsi come l'istanza suprema, sovrana, di fronte alla coscienza dell'uomo. Piegando le ginocchia davanti a Dio, per ciò stesso si decide di non piegarle davanti a qualsiasi creatura, autorità statale compresa. Riconoscere il Signore significa anche negare ogni pretesa umana di signoria assoluta sull'uomo.

Ciò significa che l'uomo non deve più riconoscere l'autorità politica? No, deve rendere a Cesare ciò che è, ma solo ciò che è, di Cesare. Riconoscere semplicemente la necessità che ci sia una organizzazione giuridica della vita associata, poiché questo è l'unico

modo di vivere in pace. Nulla di meno, ma nulla di più. Insomma Gesù ci dice: le tasse vanno pagate perché il servizio che lo stato compie è legittimo ed opportuno, ma a Dio solo sia tributata l'adesione totale ed esclusiva, perché noi non abbiamo nessun altro Signore.

Né l'anarchia né l'assolutizzazione della politica sono attitudini cristiane.

2. Carissimi fedeli, il Signore ha voluto che noi meditassimo questo testo evangelico durante la Sacra Visita pastorale. La coincidenza ci fa compiere alcune riflessioni.

Il Vescovo viene a visitare la vostra comunità prima di tutto per dirvi la parola del Signore: Dio al primo posto; Dio solo al primo posto: non abbiate altri signori all'infuori di Lui. Come riconoscerete questo esclusivo primato di Dio? ce lo ha detto Egli stesso.

- Dedicandogli pienamente un giorno alla settimana, il giorno del Signore. Ho detto "pienamente". Non solo partecipando alla Santa Messa, ma vivendo il giorno del Signore santificandolo con opere buone.

- Riconoscendo il Signore nella obbedienza incondizionata ai suoi santi comandamenti. Essi sono superiori anche alle leggi dello Stato. E quando queste fossero contrarie a quelli, il cristiano non deve osservarle.

Ma la parola di Dio oggi mi impone anche di dirvi che il cristiano è chiamato ad essere anche un esemplare cittadino. Pagare le tasse non è solo un obbligo legale: è un grave dovere morale, di cui dovremo rendere conto al Signore. Le leggi civili obbligano in coscienza.

Termino colle parole che l'Apostolo scrisse ai cristiani di Tessalonica, ma che sono vere anche per voi: "siete stati eletti da lui. Il ... Vangelo, infatti, non si è diffuso fra voi soltanto per mezzo della parola, ma anche con potenza e con Spirito Santo e con profonda convinzione". E il segno che così è accaduto, siete voi, è la vostra comunità cristiana.

(Castel dell'Alpi, 19 ottobre 2008).

IV. *Cesare-Dio...*

1. La parola che Gesù oggi ci dice vuole insegnarci il modo con cui noi cristiani dobbiamo considerare la società politica, lo Stato, e quali doveri abbiamo verso di esso.

Il Signore dunque dice: "Rendete ... a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio". Cesare sta per ogni legittima autorità politica.

Le parole del Signore si comprendono meglio inquadrando nel contesto di una grave problematica che turbava la coscienza di molti concittadini di Gesù.

Il fatto che anche gli ebrei, in quanto cittadini dell'impero romano, dovessero riconoscere il potere di Roma pagando le tasse al fisco imperiale, non mancava di suscitare perplessità e resistenze. Riconoscere il dominio dell'imperatore non metteva in discussione il riconoscimento del Signore come unico sovrano di Israele? Non dimentichiamoci – cosa per noi oggi difficile a capirsi – che l'attribuzione al re, all'imperatore, di caratteri divini, rendeva ancor più difficile il riconoscimento da parte dell'ebreo.

Gesù dunque come si pone in questa situazione? Egli non insegna: "non pagate le tasse; non riconoscete il potere politico umano". Al contrario. Esso svolge un servizio; ha un compito, ed assicura beni di cui godiamo. È giusto dunque che sia pienamente riconosciuto.

Ma la risposta di Gesù non si limita a questo. Fa un'aggiunta di decisiva importanza: "[ma rendete] a Dio ciò che è di Dio". Che cosa è di Dio e gli deve essere restituito? Se stessi. La persona umana appartiene esclusivamente al suo Creatore. Gesù in un altro contesto aveva detto che il primo comandamento è: "amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze" [Dt 6, 5].

Se ora consideriamo nel suo insieme la risposta di Gesù, comprendiamo che da una parte Gesù ci richiama ai doveri che abbiamo in quanto cittadini di uno Stato, in primo luogo di pagare le tasse. Ma dall'altra parte, da queste parole di Gesù il potere politico esce radicalmente ridimensionato. Esso perde ogni connotato di

sovranità assoluta: solo Dio è il nostro sovrano assoluto. Il potere politico non è il referente ultimo della vita umana: Dio solo è lo scopo ultimo della nostra vita. Vorrei fermarmi brevemente per sottoporre alla vostra attenzione alcune considerazioni che provengono dalla meditazione delle parole di Gesù.

2. Queste parole costituiscono nella storia del nostro Occidente una svolta che non è esagerato qualificare rivoluzionaria.

Come avete sentito, Gesù distingue chiaramente ciò che è di Cesare da ciò che è di Dio. Mentre presso tutti i popoli – oggi ancora presso i Musulmani – si è sempre pensato che le leggi dello Stato fossero emanazione, derivassero direttamente da [la legge di] Dio stesso, Gesù in sostanza invece dice che le leggi dello Stato sono opera della ragione pratica degli uomini. Essa infatti è capace di percepire, sia pure faticosamente, le originarie inclinazioni della natura umana. Colle sue parole Gesù ha laicizzato lo Stato.

Da ciò deriva una conseguenza di particolare importanza: nessuno può essere escluso in ragione della sua fede religiosa da quella faticosa edificazione della città di cui l'uomo ha bisogno per vivere una buona vita terrena. Ad essa infatti siamo chiamati a cooperare non in quanto credenti, ma in quanto persone ragionevoli. Tutti quindi dobbiamo sentirci impegnati in quest'opera grande.

3. Cari amici, circola nel nostro popolo un proverbio che recita: "fatta la legge, trovato l'inganno". Come sempre i proverbi sono il concentrato di secolare sapienza. Questo, in particolare, ci insegna una verità profonda. Le leggi da sole non sono capaci di edificare e tenere unita una città. Occorre una profonda condivisione di beni spirituali. Voi oggi celebrate il 50.mo anniversario dell'erezione canonica della vostra comunità parrocchiale.

Il vostro trovarvi attorno all'altare del Signore, ogni domenica, per ascoltare la sua Parola e celebrare la sua Eucaristia, è il grande momento di grazia. Accade fra voi l'evento della salvezza, che fa di voi in Cristo un solo corpo nell'unità della vera fede e nel vincolo della carità. È la Chiesa.

La comunità cristiana ha anche una positiva rilevanza sulla comunità civile, secondo l'insegnamento datoci da Gesù nel Santo Vangelo. La nostra cittadinanza è nei cieli, certamente; ciò non sopprime tuttavia i nostri doveri verso la città terrena. E una vera esperienza di fede, quale potete vivere nella vostra parrocchia, diventa una ragione più profonda per compierli.

(San Severino, 16 ottobre 2011).

Fabro

Il tributo a Cesare...

L'uomo come creatura, sorta dal nulla, si rapporta immediatamente a Dio che l'ha creata e la sostiene continuamente nell'essere: l'uomo ch'è da Dio è quindi tutto di Dio, come raggio di luce che ritorna al suo Principio.

L'uomo come creatura spirituale, che comprende il nulla da cui viene e l'Essere che lo sostiene, appartiene a Dio – per così dire – più di qualsiasi altra creatura: la dignità spirituale che Dio gli ha conferita attesta a un tempo la maggiore liberalità di Dio a suo riguardo e lo consolida in quel nucleo tutto proprio dello spirito ch'è la dignità della «persona» mediante la quale Dio diventa per lui il Padre amoroso e sollecito della sua avventura terrena.

Ma come persona l'uomo anche vive ed opera in società e la persona si sviluppa nelle sue perfezioni spirituali mediante la vita sociale nella partecipazione agli ideali e ai compiti dei propri simili: nella famiglia, nello Stato e nella Chiesa. E l'individuo, ch'è preparato dalla famiglia, è rivendicato integralmente dalla Chiesa e dallo Stato. Poiché lo Stato tratta il temporale e la Chiesa lo spirituale e ciascuna autorità vuole attirare a sé l'uomo intero, non c'è qui collisione e contestazione di diritti? E non è questa contestazione dei due poteri, sempre aperta e mai chiusa, che ci dà la chiave della storia dei popoli d'Occidente dal primo apparire della Chiesa fino ai nostri giorni?

Il problema fu posto a Gesù stesso in termini assai precisi dai suoi avversari: anche se l'intenzione dei richiedenti era prettamente

polemica, la risposta del divin Maestro fu perentoria e di valore universale.

Leggere: *Mt 22, 15-22*.

Anzitutto il *prologo* degli interpellanti. Questi discepoli dei Farisei e questi Erodiani mostrano di conoscere e di saper usare le buone maniere, certamente si mostrano diplomatici esperti: per distogliere il Salvatore dal subodorare il vero scopo della richiesta ch'era di metterlo in contraddizione, od almeno in imbarazzo, essi s'introducono con un abile ghirigoro il quale però, invece di velare, chiariva la smaccata ipocrisia delle loro intenzioni.

Ecco il prologo, degno del più raffinato stile di una corte orientale: «Maestro sappiamo che sei veritiero e insegna la via di Dio conforme a verità». Giustissimo, essi però pensavano esattamente l'opposto ed erano venuti apposta per prenderlo in fallo: nel loro animo scaltro, abituato all'adulazione verso i propri maestri, quell'incensata non era altro che una pregustazione della sconfitta di Gesù ch'essi volevano e si aspettavano inevitabile. Era una specie di gioco del trapezio nel quale Cristo, colto di sorpresa, avrebbe dovuto spezzarsi le reni, abdicando alla presenza dei discepoli alla sua dignità di Maestro. Aggiungono anzi, quei perfidi, un complimento che diventerà precisamente la loro condanna:... «Tu non guardi in faccia a nessuno, perché non badi alle apparenze degli uomini». Certo, come non ha mai badato alle facce incartapecorite dei maestri, così non si lascerà ora prendere nel tranello delle bugiarde insinuazioni dei discepoli bugiarde - s'intende - nelle loro intenzioni, ma parole sacrosante e verissime in se stesse. Gesù era proprio così, senza riguardi per nessuno, e infatti lo mostrò subito, affrontandoli sul muro della loro barricata.

Chiesero infatti quei malaccorti: «È lecito o no pagare il tributo a Cesare?», problema questo assai scottante per il popolo ebraico di quel tempo che aveva la propria terra invasa dai Romani e governata da un Governatore rappresentante dell'Imperatore. Un'occupazione violenta, ch'era aggravata dal versamento del tributo da parte del

popolo di Dio verso l'imperatore pagano, simbolo del regno di Satana. Ed essi chiedono un sì o un no, perché in ambedue i casi avevano a portata di mano l'autorità a cui poter accusare Gesù di tradimento e di ribellione per direttissima! Se avesse detto sì, sarebbero corsi trionfanti dai Sommi Sacerdoti accusandolo di disfattismo religioso o di favoreggiamento degli odiati pagani. Se no, l'avrebbero accusato a Pilato, governatore di Gerusalemme, come fautore di ribellione contro il diritto di occupazione. Ed è contro questa intenzione malevola, che quei signori s'illudevano di nascondere con quella tirata di moralisti da strapazzo, che Gesù si scaglia scoprendone tutta la meschinità: «Perché mi tentate, o ipocriti?» Gesù parlò così, osserva l'Evangelista perché aveva capito la loro malizia: davanti al Figlio di Dio cadono tutte le barriere della mistificazione e più sono qualificate e più facilmente si sfasciano davanti al Suo occhio che penetra i recessi più nascosti del cuore. «Perché mi tentate, o ipocriti?» La tentazione che viene per troppo zelo, per troppa passione o per ignoranza appartiene alla fragilità umana, ma la tentazione ch'è presentata sul piatto d'argento dell'ipocrisia, con l'osservanza di tutte le forme esteriori e con l'ostentazione di sentimenti che sono esattamente l'opposto di quel che si vuole, è azione vile e spregevole degna di coscienze abiette e perverse.

E Gesù li smaschera prima che abbiano tempo di riprendersi: «Mostratemi la moneta del tributo». Ed essi gli presentarono un danaro. Ed Egli chiese loro: «Di chi è quest'immagine e l'iscrizione?». Gesù vedeva benissimo di chi era l'immagine e cosa diceva l'iscrizione, ma volle – ed a ragion veduta – che fossero a dirlo i suoi inquisitori. E quelli risposero: «Di Cesare», l'una e l'altra. Quella moneta nelle loro mani affermava quindi l'autorità di Cesare ed il fatto ch'essa circolava per le loro mani, ch'essi se ne servivano per le necessità della vita, era un'affermazione patente che per essi Cesare era Cesare e che la sua autorità di buona o malavoglia non era né poteva essere messa in discussione. Di qui la risposta inattesa, ma pur l'unica che legasse con la logica del discorso: «Rendete dunque a

Cesare quel ch'è di Cesare e a Dio quel ch'è di Dio». A Dio il culto dello spirito, la soggezione dell'anima e della vita interiore, a Cesare l'ossequio esterno e i doveri del cittadino verso l'autorità dello Stato.

Questa celebre risposta di Cristo esprime una proporzione e non va presa come il primo principio della morale e della politica. Se fosse questo il caso, Dio e Cesare si dividerebbero l'uomo e il mondo in parti uguali, od almeno si avrebbe il doppio inconveniente che Dio dovrebbe rinunciare parte della Sua autorità divina a favore di Cesare e che Cesare potrebbe fare alto e basso di quel che gli compete infischandosi di Dio e gabbando perciò a man bassa gli uomini, perché privo nell'esercizio della propria autorità di ogni freno e legge. Tale è stata in prevalenza l'interpretazione che i Cesari di quasi tutti i tempi, sia di regimi totalitari, come delle recenti democrazie, hanno dato del proprio diritto. Ma non è certamente questo il senso inteso da Cristo. Lo spirituale e il temporale sono distinti certamente ma non separati: così la grazia e la natura, così Dio e l'uomo, così la Chiesa e lo Stato. Lo Stato, che regola l'uomo di natura, ha certamente il suo proprio ambito, le sue leggi e il suo governo che non sono di per sé l'ambito, le leggi e il governo della Chiesa: come il corpo ha vita, esigenze e bisogni che non sono quelli dell'anima. Il pensiero moderno invece ha sviluppato con crescente pretesa la separazione, pretendendo così sul piano filosofico di dare consistenza alla secolare contesa fra il Papato e l'Impero, fra Chiesa e Stato. Dalla separazione alla sopraffazione dello Stato sulla Chiesa il passo era troppo allettante ed è stato fatto a ritmo accelerato: dov'esso è arrivato al suo termine logico, si è avuta la soppressione della Chiesa da parte del totalitarismo di Stato. Così Cesare, o chi per lui, ch'era stato designato Cesare e posto in autorità per l'autorità di Dio, si è sbarazzato senza scrupoli di Dio. Separazione, sopraffazione, soppressione sono le tre tappe di un unico principio: quello dell'autonomia dell'uomo che ha preteso di correre per proprio conto l'avventura del proprio destino. Ed ecco il punto infatti a cui oggi ci troviamo: più di metà del mondo dichiara di essersi sbarazzato di Dio: di dare tutto a Cesare, ai Cesari

che non credono più in Dio e nella vita futura e che intendono edificare l'affermazione e la salvezza dell'uomo sulla negazione di Dio.

«Ed essi, udita questa risposta, restarono a bocca aperta»: lo stolido rimane sempre nella sua stoltezza. E quelli chiusa l'intelligenza; eppure la risposta di Cristo era limpida come acqua di fonte. Sempre così gli intellettuali di professione: mostrano di capire cose difficilissime e non afferrano le cose semplici perché hanno l'occhio del cuore pieno di tenebre.

«E lasciatalo, se n'andarono». Poco educati questa volta potevano almeno ringraziare e manifestare un qualsiasi apprezzamento, data l'importanza della questione e la inattesa perspicuità della risposta. La realtà era che questi allievi Farisei, come quelle belle lane di Erodiani, davano poco o nulla a Dio e forse poco o nulla volevano dare ai propri Cesari, perché miravano unicamente al proprio tornaconto e voltavano, secondo la convenienza, il sacro in profana e il profano in sacro.

(Fabro C., *Vangeli delle Domeniche. Domenica XXII dopo Pentecoste*).